This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

MLf
881
30

MLf 881. 30

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866-1894

GIOVANNI MARTVCCI

VN POEMA LATINO INEDITO

DEL SECOLO XV

SVLLA TENTATA RESTAVRAZIONE ANGIOINA

Edizione non venale

DI SOLI CINQVECENTO ESEMPLARI

ROMA
GIOVANNI BALBI
Via della Mercede, 28-29

1899.

ML: 881.30

AL NOBIL VOMO E PATRIZIO CORNETANO

CRISPINO MARIANI

DELLE LETTERE E STORIE PATRIE STVDIOSISSIMO

DI LATINA E ITALIANA POESIA

INTELLIGENTE CVLTORE.

INTRODVZIONE

Debbo la prima idea di questo mio studio alle brevi notizie che il Mariani, chiaro quanto modesto illustratore della sua città natale, premise a pochi versi latini dati come saggio di stile di un suo concittadino, nell'agosto del 1896.

« Paraclito Foschi nacque a Corneto, com'egli stesso dice in una sua Elegia latina:

. . . . . Corneti de lare parvo
Exhibitum luci. . . . . .

Frate Romitano di S. Agostino, ebbe Cattedra di Teologia all'Università di Bologna e fu poi Vescovo di Acerno. Scrisse tre Egloghe che dedicò a Pio II e che si conservano nella Vaticana (cod. Regina N. 643). In esse si legge: Paracleti Cornetani, eremitarum ordinis, ad papam Pium II bucolicum carmen. Compose alcune satire ed un poema intitolato *Tarentina*. Si legge nel Labèo in Nova Bibl. mss. librorum. MCCCCV. Fusci Paracleti Cornetani, Episcopi Acernensis, Tarentina, id est contra Principem Tarentinum Poema ».

Così scrisse il Mariani nel suo opuscolo: *Fusci Paracleti Cornetani — Ecloga — primum edita.* (Tivoli, Maiella, 1896). E queste poche indicazioni dovettero bastarmi per poter, quanto meglio mi fosse dato, ricostruire con paziente ed amoroso studio la figura del dimenticato umanista.

Indotto a ricercare un po' più da vicino la personalità civile e letteraria di questo *Fuscus Paracletus Cornetanus*, di cui tacciono

le migliori opere che illustrano l'umanesimo, mi parve consiglio più opportuno alle profane anteporre momentaneamente le fonti sacre, più atte a delineare la carriera ecclesiastica del Nostro e sopra tutto ad ottenere una base sicura di *fatti* e di *date*.

Sin dal principio le mie indagini, condotte con quel metodo che mi sembrò più logico, furono feconde di felice risultato e ne resi ragione successivamente in una serie di articoli pubblicati nella rivista romana « *L'Istruzione* » diretta dal chiarissimo prof. Basilio Magni. Il primo di questi articoli ha la data del 1° ottobre 1896 e l'ultimo quella del 1° maggio 1897.

Ne tolgo il contenuto principale, per quanto può esser necessario alla chiara intelligenza della vita e delle opere del Nostro.

L'Herrera nel suo *Alphabetum Augustinianum*, alla pag. 266 del tomo 2° ha questa chiara indicazione: « Paraclitus de Malvetiis, sacrae Theologiae professor, nobilis, ut suspicor, Bononiensis; a Pio II dum Senis existeret, in Episcopatu Acernensi sub Archiepiscopo Salernitano suffectus est, Nicolao translato ad Ecclesiam Venusinam, *litteris expeditis in urbe Senarum* VI. *Idus. Martii. an. 2. Pontif. et Christi 1459* ».

E l'Ughelli nella sua *Italia Sacra*, tomo 7°, col. 448, scrive: « Paraclitus de Malvetiis, Bononiensis, clara et vetusta familia natus, effectus est Episcopus Acernensis die 15. Maii anno 1460 a Pio II ad hanc dignitatem vocatus anno Pontif. 2 ».

Un più esplicito cenno si ha nel bolognese Torelli il quale nei suoi *Secoli Agostiniani* (Bologna, 1682) al tomo 7°, pag. 93, dice che *mentre Pio II dimorava in Siena*, si compiacque conferire la dignità episcopale al « nostro dottissimo Maestro F. Paraclito della nobilissima Casa Malvezzi, una delle più cospicue di questa nostra dolcissima patria di Bologna ».

E poco più sotto: « il Pontefice suddetto, che molto ben conosceva i meriti grandi del nostro Paraclito, *il quale in quel tempo era Reggente dello Studio di Siena*, ad esso conferì la suddetta chiesa di Acerno ».

Finalmente il LANTERI nell'*Eremi Sacr. Augustin. pars prima* (a pp. 13-14 dell'ediz. Morini - Roma) registra:

« Fr. Paraclitus Malvezzi, nobilis Bononiensis, ex clara aeque ac vetusta familia ortus, dum Senis moraretur, a Pio II ad Episcopatum Acerni in Principatu ulteriori assumptus fuit die 15 Maii an. 1460 ».

Di modo che secondo queste fonti sacre, non tutte però certo di eguale valore storico rispetto alla critica, resulterebbe:

1° che nel 2° anno di pontificato di Pio II, il nostro umanista trovavasi a Siena, Reggente dello Studio;

2° che in tal periodo fu elevato alla dignità vescovile e destinato ad Acerno;

3° che trattasi di un nobile bolognese, della famiglia Malvezzi.

Di tali resultanze non è però possibile determinare il contenuto reale, senza il sussidio di nuove fonti per le quali la verità relativa o probabile si trasformi in verità assoluta.

Nella ricerca del vero, il nome di Pio II è il miglior filo d'Arianna da seguire, attraverso gli avvolgimenti della disputa fra gli storici ecclesiastici sul modo di intendere e computare il *secondo anno di pontificato*, il che verrebbe a spostare la data, portandola dal 1459 al 1460.

Sappiamo infatti dalla storia dell'illustre pontefice che il Piccolomini (Pio II) fu creato Papa il *19 Agosto del 1458*, che entrò in Siena il *24 Febbraio del 1459*, per ripartire dopo due mesi precisi, il *24 Aprile 1459*, diretto al Concilio di Mantova, e che dopo il Concilio si ridusse di nuovo a Siena ove giunse il *31 Gennaio del 1460*.

Da tali date indiscutibilmente certe, resulterebbero dunque possibili due soli periodi per la nomina a Vescovo di Paracleto,

o dal 24 Febbraio 1459 al 24 Aprile 1459,

o dal 31 Gennaio del 1460 in poi.

A quale dei due ci si debba riferire, lo dicano i due seguenti importantissimi documenti del secolo XV, che produco togliendoli dall'Archivio Vaticano. Il primo (Archiv. Vatican. nicol. V, Ca-

list. III, Pii II, Obligat. S. Colleg. 1447 ad 1461, n. 76, fol. 185) dice: « Die XV mensis maij R^dus in Christo pater dominus Paracletus De Malvetiis Electus Acernensis obtulit Camere apostolice et Collegio, etc., pro suo communi servitio ratione prefectionis de persona sua ecclesie Acernensi auctoritate apostolica *per bullas D.ni Pii pape secundi sub datum VI Idus martii anno secundo facte*, flore nos auri de camera septuaginta ad quos dicta ecclesia taxata reperitur, et quinque minuta servitia consueta eorundem auct. et me. — Io. de Aquilone, notario ».

Ed in margine, a sinistra, è scritto:

« *Acernen.*

habuit remissionem de communi et minuto, et non recepit quittantiam remissionis ».

Il secondo documento (Arch. Vatic. Pii II, Solution. S. Coll. ab an. 1458 ad 1464, fol. 35) che è la *remissio de communi et tribus minutis* citata in margine al precedente e quindi sarebbe ozioso riportar per intero, dichiara che il pontefice *ex certis legitimis et rationabilibus causis ad hoc animum sue sanctitatis moventibus* fa liberal dono *Rev^do patri domino Paraclito de Malvetiis Electo Acernensi* d'ogni qualsiasi pagamento o tassa prescritta: ed aggiunge in fondo queste importanti indicazioni di data: « datum Senis, etc., die XXI mensis maii, anno etc. MCCCCLX indict. VIII, pontificatus S^mi in Christo patris et domini nostri dom. Pii divina providentia pape secundi anno secundo.

Visa A. de Forlivio
Io. de Aquilone ».

Per tal modo resta con questo secondo atto, posteriore necessariamente alla nomina vescovile, il giorno 21 maggio del 1460 compreso nel *secondo anno di pontificato*. E poichè il primo documento fu, come vediamo dalla firma, *steso dallo stesso notaio*, così *anche la data della bolla di Pio II* espressa colle parole *per bullas dni Pii pape secundi sub datum VI Idus martii anno secundo* bisogna per analogia riportarla *allo stesso anno 1460*. Senza di che, tra le due espressioni usate dalla stessa persona per indicare una stessa cosa, vi sarebbe aperta contradizione.

Ecco pertanto dai due documenti da me prodotti, importanti

perchè sincroni e stesi per l'Archivio della Corte Romana, resultare in modo non dubbio:

1° l'identità dell'umanista in Pater *Paraclitus de Malvetiis*;

2° la certezza di data stabilita coll'anno 1460;

3° la benignità del Pontefice verso il Nostro, la quale, per le ragioni di simpatia e per la sovrana munificenza, dà fede di autenticità alle parole del Torelli, riportate più indietro.

Il CORNETANUS e il BONONIENSIS che sembrerebbero in contrasto fra loro, convengono invece perfettamente alla stessa persona di *Pater Paraclitus*, purchè si rifletta che quando un membro qualsiasi di una illustre famiglia nasce occasionalmente fuori del suo centro naturale, la tradizione storica quasi mai tien conto di tale fortuita circostanza e seguita ad indicare la sola città originaria, a meno che fatti notevolissimi non abbiano a render necessaria la menzione della seconda patria. Per tale considerazione, nulla di strano che Paracleto umanista, pur essendo dei Malvezzi, sia nato a Corneto: le vicende politiche, le proscrizioni, le persecuzioni del tempo cui ci riferiamo spiegano ben altre stranezze di nascite fuori del luogo primitivo di origine.

Del resto il nostro *Cornetanus* rimase ben poco nella sua città natale: lo rilevo da nuove fonti autorevoli che ce ne danno la certezza assoluta.

Il GHIRARDACCI, bolognese, nella sua *Historia di Bologna dal 1321 al 1425*, registra il nome del Nostro, ponendolo 53° *nella lista dei Dottori del Collegio di Sacra Teologia*, con questa precisa indicazione: « *M. Paraclito da Corneto, Eremitano di Sant'Agostino, fu Vescovo* ».

Questo Collegio di Sacra Teologia, cui accenna il Ghirardacci e da cui uscì Dottore il Nostro, fu creato *per provvedimento di Papa Urbano successo ad Innocenzo VI.* Ora il successore di Innocenzo VI fu *Urbano V*, il francese *Grimoard*, che regnò dal 1362 al 1370: e tal pontefice fondò il Collegio precisamente *il 2 Giugno del 1364*. Ma non basta. Per disposizione dello stesso papa Ur-

bano V si volle che nel Collegio Teologico si eleggessero venti (altri dice 25) scolari uditori *nati in terre sottoposte alla Chiesa Romana* e fossero *nutriti e allevati a spese della Santa Chiesa*: e, mancando alcuni di essi ovvero avendo finito il corso dello studio, *altri succedessero nel luogo loro, acciocchè il detto numero sempre rimanesse nel suo termine.*

Androvino, legato di Bologna, *Petrocino* da Casalecchio, Arcivescovo di Ravenna, e *Amerigo*, Vescovo di Bologna, furono le persone incaricate di scegliere e chiamare a Bologna i *nove* Maestri del Collegio che alla lor volta dovevano scegliere gli scolari uditori: fra questi nove noto *Ugolino* Malabranchi da Urbe Veteri e *Bonaventura* da Padova, ambedue dell'Ordine Eremitano di Sant'Agostino, cui apparteneva il nostro umanista.

Ecco dunque intanto delinearsi nettamente, per autorità di fonte storica, il periodo degli studî di Paracleto. Egli, lasciata Corneto, terra sottoposta alla Chiesa Romana, e valendosi del decreto di Urbano V, passa a Bologna al Collegio di Sacra Teologia ove segue i corsi riportando infine la corona magistrale.

E che a Bologna rimanesse sappiamo con sicurezza materiale, perchè, quantunque a tanta distanza di tempo non ci sia dato accompagnare il Nostro attraverso i gradi accademici dell'Ordine, cioè *Difendente*, *Lettore*, *Baccelliere*, *Reggente* e *Maestro*, pur tuttavia dall'Archivio Agostiniano ho potuto, mercè la cortesia squisita del Padre Mattioli, Assistente Generale dell'Ordine, dopo molte infruttuose ricerche, trarre le due seguenti annotazioni sincrone, di cui non può sfuggire l'importanza.

Nel Libro dei Regesti, dal 1451 al 1471, a pag. 171ª, *in data del 2 ottobre 1454* (Roma) si legge: « Dedimus licentiam F.ri Paraclito de Corneto legendi sententias extraordinarie in studio Bononiensi ceterosque actus sanandi usque ad gradum magistri inclusive in anno 1457 post festum natalis domini. De cathedra vero secundum consilium patrum illius conventus sive prioris regentis sibi provideatur. Recomandantes etc. Dat. ut supra. »

E nello stesso Libro a pag. 171ʳ: « 1455 die 5 mensis Januarii (Neapoli). Concessimus licentiam Fratri Paraclito de Corneto ut in quacumque universitate vocatus fuerit ad aliquam lecturam

illam acceptare et exercere possit absque impedimento et intelligendo semper omni subietione. Dat. ut supra. »

Questi due documenti importanti dell'Archivio Agostiniano trovano un notevole complemento in altre due fonti di non poco rilievo.

Nel *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle scienze di Bologna*, compilato da Serafino Mazzetti, archivista arcivescovile, è detto: « *Paraclito da Corneto dell'Ordine di Sant'Agostino lesse la Filosofia all'ordinario dell'anno 1458 sino al 1459-60.* »

E così pure nell'opera del dottor Umberto Dalluri, sui « *Rotuli dei lettori legisti e artisti dello studio bolognese dal 1384 al 1799* » si trova notato:

pel 1458-59: *D. M. Paraclitus de Corneto ordinis Sancti Augustini....*
..... *ad lecturam philosophie ordinariam de sero;*

e pel 1459-60: *ad lecturam philosophie ordinariam de sero.... D. M. Paraclitus de Corneto ordinis Sancti Augustini, de mandato.*

Finalmente, come corollario alle precedenti notizie, aggiungo che il dotto e cortesissimo Comm. Carlo Malagola, Direttore del R. Archivio di Stato di Bologna, interessatosi gentilmente alle mie ricerche sull'umanista Malvezzi, potè della permanenza di Paracleto nel Collegio Teologico e del conseguito grado comunicarmi una prova documentata.

Nello spoglio fatto della *Matricola* di quel Collegio, che ne segue gli *Statuti* nel volume posseduto dall'Archivio Arcivescovile bolognese, a carte 39 (recto), in fine, nell'elenco degli aggregati si è trovata questa menzione: « *Magister Paracletus de Corneto ordinis heremitarum, episcopus acernensis, 1456 die 29 Augusti* » ove però le parole *episcopus acernensis* sono scritte di altra mano e posteriormente alla prima notizia.

Menzione certo di non poco rilievo, tanto più se la data 29 agosto 1456 si coordina colle due date e colle due annotazioni fornitemi dal *Libro dei Regesti* dell'Archivio Agostiniano, come ho indicato più sopra.

Dall'insieme intanto di queste notizie ci è stato reso possibile seguire il nostro umanista dalla sua venuta a Bologna sino a

quella lettura ordinaria del 1459-60 che precede di pochi mesi la sua nomina a Vescovo di Acerno.

L'indicazione *Bononiensis*, da più fonti ripetuta, e l'indiscutibilità del casato *de Malvetiis* determinato dai due documenti vaticani indurrebbero a ritenere che il nostro umanista appartenga alla celebre famiglia dei Malvezzi di Bologna. Ma le ricerche fatte in proposito non diedero ad oggi quella prova materiale di fatto che è necessaria per asserire cosa alcuna senza riserve: e nelle indagini ebbi il valido e prezioso aiuto del Conte Cav. Nerio Malvezzi de' Medici, Vice-Presidente della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna.

Invero, anche tralasciando l'accenno del

. . . . . Corneti de lare parvo
Exhibitum luci . . . . . (Satyra XVI)

che mal si accorda coll'idea di una discendenza illustre, se vogliasi intendere in ampio significato e non piuttosto in senso ristretto e letterale, riferito alla modestia di casa e di patria in contrasto alla nobiltà dei natali, è certo che i frequenti accenni di povertà che ricorrono nelle opere, e il bisogno di un intervento munificente del pontefice Pio II al momento della nomina a Vescovo nel 1460, alludono con non dubbia evidenza ad una condizione non florida sotto l'aspetto economico.

Inoltre il chiarmo Conte Nerio che, come è ben naturale, si è vivamente interessato alle mie ricerche, mi partecipa che tanto *negli indici copiosi del suo domestico archivio*, quanto nelle indicazioni di *documenti per tutto il secolo XV*, nulla potè trovare che da vicino o da lontano si riferisse a Paracleto.

Bisognerebbe forse dedurne che il nostro umanista fu membro spurio della famiglia Malvezzi e che quindi tal cognome non gli appartenesse legalmente? A tal sospetto si potrebbe forse essere indotti per analogia dal sapere che nello stesso secolo XV, da Gaspare Malvezzi, marito di Giovanna Bentivoglio, nacque un Troilo, figlio naturale, solo più tardi legittimato. Il quale entrò

in carriera ecclesiastica, nel 1451 fu Canonico della Metropolitana di San Pietro, nel 1465 si laureò in giurisprudenza, nel 1475 fu lettore nello studio di Bologna, più tardi Protonotario Apostolico e Cameriere di Innocenzo VIII, finalmente Vicario a Cesena.

Non faccio che citare un fatto, ma considero che tale Troilo fu contemporaneo di Paracleto e nulla induce ad escludere che o da Gaspare stesso o da altri sia nato il Nostro come semplice figlio naturale, legittimato poi più tardi, come Troilo, in tempo da giustificare il casato *De Malvetiis* riconosciuto ufficialmente dai documenti vaticani.

Non voglio annettere al fatto citato maggior importanza che forse non abbia, ma non mi par inutile di averlo recato in campo.

Se però di Paracleto tace l'Archivio Malvezzi, egli ebbe in compenso a *Bologna stessa* onori di *Beato*. Il Conte Nerio infatti proseguendo, per compiacermi, le indagini sulla scorta delle prime notizie da me recate (e gli rendo pubbliche grazie per la sua gentile e valida collaborazione), potè nella chiesa di San Giacomo (degli Agostiniani), *in una cappella di giuspatronato Malvezzi*, trovare tra le figure di altri *beati* (più o meno convalidati dalla Chiesa) *della sua famiglia* una pittura della metà del sec. XVIII rappresentante un vescovo con lunga barba bianca, *che è appunto, come dice l'iscrizione sottostante, il nostro Paracleto.*

Onori postumi, assai tardivi, ma forse rivendicazione di una discendenza illustre. Ad ogni modo il fatto, *per le circostanze speciali di luogo* in cui si presenta, è tale da doverglisi attribuire un reale valore.

Nella cappella gentilizia dunque, *dedicata a vari beati della famiglia Malvezzi*, il ritratto di Paracleto ha un posto d'onore *nella cornice dipinta del quadro sull'altare maggiore, in un medaglione posto in cima alla medesima* e sotto vi si legge:

B. PARACLITVS AVG.
EPISCOPVS ACERNI

È superfluo notare come questa circostanza di fatto possa valere per sostenere, con logica deduzione, che trattisi proprio di un membro della storica famiglia e non di un Malvezzi qualsiasi.

E che mano estranea non abbia nè in antico nè in tempi moderni alterato l'interno della cappella (come taluno potrebbe ragionevolmente obiettare), ma anche i restauri abbian fatto i Malvezzi, prova chiaramente l'iscrizione:

ARAM
HANC A GENTE MALVETIA
PLVRIBVS ANTE SAECVLIS
ERECTAM ET DIVO FRANCISCO
DICATAM
SIGISMVNDVS
PYRITHEI FILIVS MALVETIVS
RESTAVRAVIT
ET ORNAVIT ANNO REPARATIONIS
MDCCXXXIV

Non saprebbesi dunque ragionevolmente vedere a qual titolo nel piccolo recinto sacro ai soli membri di casa Malvezzi si desse ospitalità e onore di ritratto al vescovo di Acerno, se lo ritenessero un intruso.

Seguiamo il nuovo vescovo nella sua diocesi di Acerno. Quest'ultimo periodo ci offre un maggior contingente di notizie e di documenti e vale a rappresentarci con maggior evidenza la figura, già sufficientemente delineata, del nostro umanista.

Nel tempo di cui è parola, i titolari della diocesi di Acerno, o soggiornavano in città, oppure a Monte Corvino ove morirono e furono sepolti molti vescovi acernensi. Se non che opportunamente mi scrive da Acerno il chiaro sig. dott. Paolo Sansone (cui debbo grazie per la sua intelligente e validissima assistenza) che circa un secolo fa fu restaurata la cattedrale di Monte Corvino, e potè benissimo, come interviene assai spesso in restauri di simil genere, la tomba dell'umanista esser ricoperta da nuove fabbriche e, per l'ignoranza dei luoghi e dei tempi, andarne perduta ogni memoria.

Tuttavia a *Monte Corvino, nella saletta degli stemmi al Palazzo Vescovile* sotto il loculo ove avrebbe dovuto esser dipinto lo stemma di Paracleto, *si legge in perfetta conservazione questa scritta:*

« Paraclitus de Malvetiis
Bononiens: Ordinis S. August:
Anno 1460, ad 1487 ».

Leggenda che, oltre a determinare l'esattezza delle date, è perfettamente d'accordo coi documenti vaticani, per il cognome Malvezzi, e dà maggiore autorità alla già nota epigrafe posta sotto il ritratto di Paracleto nella cappella di giuspatronato Malvezzi a Bologna, nella chiesa di S. Giacomo, degli Agostiniani. Sopra la leggenda del palazzo vescovile di Monte Corvino non fu dipinto lo stemma, ma ciò non è solo pel nostro umanista, *bensì per gli altri Vescovi che lo precedettero, cominciando dal 1136, epoca della serie segnata nella sala stessa.* Così mi scrive infatti l'Arciprete della chiesa di S. Pietro a Monte Corvino, Can. Nicola Curci. E questa comune lacuna, se deplorabilissima pel caso nostro, non toglie però valore alcuno all'importanza della leggenda in sè stessa e in rapporto ai documenti anteriormente indicati.

Ma più che Acerno, dovea darmi precise e importanti notizie Salerno ove, dalla soppressione della sede acernense in poi, fu raccolto il meglio dell'archivio. E anche qui è mio dovere di esprimere vivi sensi di gratitudine al dotto storico D. Matteo Bartolomeis per la sua preziosa collaborazione alle mie ricerche.

Di Paracleto è chiarissima e precisa notizia in un documento membranaceo dell'Archivio diocesano di Salerno (Scaffale XI, Archiv. Mens. v. 17) ove è detto:

« Paracletus Fuscus e familia Malvezzi sed Cornetanus patria et ordinis S. Augustini, magister Bononiensis, qui a p. Pio II praesul factus est Acernensis ab ipso a. d. MIDLX, illustris, mortuus est hic Acerni viginti post septem annos et cum epitaffiu magno sepultus. Vale ».

Documento di grande importanza che, oltre a confermare tutte le già note circostanze, *ci dà* (il che non aveva ancora autorità

di documento sincrono) *per certa la morte ad Acerno nell'anno 1497.*

E il *sepultus cum epitaffiu magno* potrebbe riferirsi o ad Acerno stesso od a Monte Corvino indifferentemente, come parte integrante della sede acernense e scelta spesso, come ho detto più sopra, per le tombe dei vescovi.

Un secondo documento membranaceo, tolto dallo stesso Archivio (Arch. Mens. Canc. VI. v. 132) *ob mortem praed. Epis: Acern.* è precisamente l'*epitaffio* cui si accenna nel documento precedente:

REV. IN XSTO PATRI
FVSCO PARACLITO MALVETIO
ORD. FF. AVGVST.
LECTORI THEOLOG.E AC PHILOS.E
IN VNITATE SAENENS. IAM IAM BONON.
PER PONT. PIVM II EP. CREATO AN NAT. DOM. MIDLX
HVIVS ACERNENSIS DIOCESEOS
E PATRIA CORNETANO SED MORE ACERNENSI
MORTVO III IDVS APRILIS MIDLXXXVII
HIC SEPVLTO OPTIMO PATRI
DIOCESANI VNANIMITER PP.

E l'aver rintracciato, se non la tomba, almeno l'epitaffio, è per noi di sommo rilievo, perchè le notizie fattevi porre dai diocesani, che lo ebbero fra loro per ben 27 anni, hanno naturalmente un valore storico maggiore di qualunque altro documento posteriore avesse potuto trovarsi.

Secondo tale epitaffio, per l'identità della persona, sono chiaramente distinte le tre diverse denominazioni; cioè: 1° il *nome letterario* di FVSCVS che figura in una delle opere dell'autore e che assunse certo a somiglianza di tanti altri quattrocentisti; 2° il *nome religioso* di *Paraclitus*, assai comune nell'ordine agostiniano: 3° il *cognome* Malvezzi di famiglia.

È confermata la qualità di professore di *teologia* e di *filosofia prima a Bologna e poi a Siena*, dando così per questa parte *valore di fonte autentica* alla asserzione fatta dal Torelli nei suoi « Secoli Agostiniani » rispetto all'insegnamento senese.

Coll'espressione *e patria cornetano sud more acernensi* si accenna che Paracleto, benchè Cornetano, per consuetudine di vita fu Acernense, cioè verosimilmente si mantenne fra Acerno e Monte Corvino, senza allontanarsi dalla sede come fecero tanti altri vescovi che vissero a Salerno o anche a Napoli senza porre che raramente il piede nella loro diocesi.

Finalmente (e ciò è importantissimo per noi) è indicata con esattezza la data di morte « III Idus Aprilis MIDLXXXVII » cioè il giorno *11 aprile 1487*.

Ma posso produrre una data ancora più importante, sulla scorta di un nuovo documento, cioè di un ms. del 1618, intitolato « *Notizie de taluni vescovi de la sede di Monte Corvino et Acerno* » e conservato nell'Arch. Dioces. di Salerno. *Conservato* così per dire, perchè anzi i tarli hanno roso la più parte del ms. ma ciò che resta di leggibile basta a farci considerare importante il documento. È detto in fatti:

« *Fr. Paracletus Malvetianus de Roma.... qui.... rexit.... peribat autem annorum septuaginta novem* »

Trattasi, senza dubbio alcuno, del nostro Paracleto e al cattivo latino dell'autore dobbiamo certo il *Malvetianus* in luogo del *de Malvetiis* e il *de Roma* per esprimer Corneto (provincia di Roma), ormai indicato troppo esattamente e in troppi documenti per dar luogo ad equivoci.

Quel che, fortunatamente per noi, i tarli han rispettato, è il meglio del documento, cioè l'indicazione che *Paracleto morì di 79 anni*. Notizia per noi preziosa, perchè sapendo che la morte avvenne nel 1487, è facile dedurne che il nostro umanista *nacque nell'anno 1408*.

Data di nascita che sin qui era rimasta ignota, non ostante ogni più minuta ricerca, e senza la quale non potevasi ragionevolmente collocar l'umanista nel vero periodo letterario che gli si compete nel suo secolo.

Ma nel lungo periodo che dal 1460 va al 1487, mai proprio il Nostro si staccò dalla sua lontana diocesi?

Mi offrì la risposta a tale domanda un passo del *Dasti*, storico amoroso, se non scientificamente rigoroso, della sua Corneto. Egli dice (pag. 156): « Anno 1475. Fosco Paraclito, uomo dottissimo e professore di filosofia nella Università di Bologna, creato in seguito vescovo di Acerra e Taranto. Compose varie opere, fra le quali alcune satire latine ed un poema intitolato *Tarentina* ».

È tutto qui ciò che il Dasti sa del suo concittadino, di cui, a parte l'errore della sede vescovile, che era pur tanto facile conoscere, ignora perfino la nascita e il casato!

Ma ciò che di buono pose nella sua ben arida notizia, è quella data del 1475, la quale dovea pur significar qualche cosa: e corrisponde infatti alla data del giubileo papale. Ora, su questa traccia e con tale indicazione, feci fare, pel tramite cortese del signor Mariani, ricerche a Corneto *per i fatti cittadini di quell'anno*, tanto negli *Annali Mss del Polidori* (fonte principale del Dasti) quanto in documenti analoghi di stessa data. E anche di tale indagine il resultato fu felice perchè appunto *sotto la data 1475* (*die XXVI Novembris*) si trovò nel *Libro delle Riformazioni dal 1474 al 1478* (a pag. 262, r) notizia di una visita ufficiale fatta dal Nostro in patria e del ricevimento solenne in Consiglio, con la pompa richiesta dal non ordinario avvenimento.

Sono, per tralasciare il resto, notevoli le parole del Nostro, espresse dall'estensore del documento in una forma assai barocca:

« Qui praefatus R. dominus episcopus in dicto consilio assistens, dixit et exposuit qualiter sunt iam quatuordecim auni vel circha quibus ipse non fuit in civitate Corneti corpore tantum sed tamen corde semper affecto in civitate praedicta, et tamen omne bonum quod ipse habet habuit et habebit ipse reputat tenet et credit habuisse a Domino Deo nostro primo et postea ab ipsa civitate patria sua dulcissima..... ».

E il Gonfaloniere di rimando tributargli onori e lodi aggiungendo che « quamvis ipse absens sit et longevus a civitate Corneti, tamen ipsa Comunitas vollet et desideraret ipsum honorare extollere et exaltare ».

E il *Consiliarius Hyerosolimitanus Dominus Petrus de Vithelensibus* anch'egli « exoptavit valde praefatum dominum Episcopum quod eidem placeret habitare in Marca Romana ubi ipse posset facere alliquod bonum civibus Cornetanis et Comunitati sue praefate ».

Di tutte queste parole che, naturalmente, lasciano il tempo che trovano, una sola parte è notevole, cioè l'affermazione di Paracleto che *era stato assente dalla città di Corneto quattordici anni circa:* il che raffrontato colla data di nomina a Vescovo (1460), ci fa legittimamente supporre che tra il 1460 e il 1461, prima di raggiungere la sede di Acerno, il Nostro facesse una visita alla sua città natale.

Affermazione di data, di non grande importanza, ma non certo inutile a conoscere.

Ed ecco, benchè a grandi linee, ricostruita dell'umanista la vita in modo, da potere offrir qui questa sicura cronologia:

1408. Nascita a Corneto (Roma).

1454 (2 ottobre). *Licentia legendi sententias exstraordinarie in studio Bononiensi ceterosque actus sanandi usque ad gradum magistri inclusive.*

1455 (5 gennaio). Estensione della licenza per qualunque lettura cui fosse chiamato Paracleto in qualsiasi università.

1456 (29 agosto). Corona Magistrale del Collegio Teologico di Bologna.

1458–59. Lettura di Filosofia allo studio bolognese.

1459–60. Conferma per la stessa.

1460. Passaggio a Siena e nomina a Vescovo di Acerno.

1460–61. Visita a Corneto.

1475. Nuova visita a Corneto.

1487 (11 aprile). Morte ad Acerno.

Illustrate così, nei tratti principali, le vicende dell'*uomo*, consideriamo brevemente lo *scrittore*.

Per le opere, non meno che per la vita, ho proceduto nelle mie indagini con quanto maggior metodo razionale mi fosse possibile, seguendo come prima traccia il nome del Piccolomini (Pio II) che, come è lecito arguire da quanto si è visto della vita, fu certo in rapporti personali col Nostro e lo ebbe in non poca considerazione di stima.

E opportunamente mi sovvenne il ricordo di una importante *Memoria* del prof. comm. Giuseppe Cugnoni, Prefetto della Biblioteca Chigiana, edita dalla *R. Accademia dei Lincei* (Sezione Scienze morali, storiche e filologiche) nel 1882-83 (Serie 3ª vol. 8° alle pp. 319 e segg.) Nella 2ª appendice a tale Memoria, è menzione di molti codici appartenuti appunto al Piccolomini e offerti per acquisto a quel Fabio Chigi, che fu papa col nome di Alessandro VII. Ciò avvenne naturalmente prima che i mss. della Libreria di Pio II fossero incorporati al fondo Regina della Vaticana. Il Chigi non tutti ma una buona parte dei mss. offerti accettò per la sua Biblioteca: del nostro umanista figurano nelle note di offerta due opere, cioè (pag. 337): « *Fratris Paracliti Cornetani ad Pium II, Carmen*; *in 4°* » e (N. 160) « *Fr. Paracliti Cornetani Ord. S. Aug. liber de Passione Dni versu heroico, anno 1458* ». Di questi due mss. il primo non figura tra i codici che oggi la Chigiana possiede: e se ne può ragionevolmente dedurre che o per lo stato del codice o per altra plausibile ragione fosse rifiutato. Esiste bensì e ritrovai facilmente il secondo sotto l'indicazione I. VI. 231. Questo codice membranaceo del sec. XV, elegantemente miniato e collo stemma piccolomineo in calce alla prima carta, per noi ha una duplice importanza rispetto alla vita letteraria del Malvezzi: in primo luogo esso è l'opera di più antica data che mi sia stato possibile rintracciare (1458) e secondariamente esso è accompagnato da una lettera del Nostro al Pontefice Pio II, in data « *Ex Bononia ad IIII Nonas Octobris MCCCCLVIII* ».

Poichè Pio II fu eletto, come sappiamo, nell'agosto del 1458 e la lettera dedicatoria dell'autore al pontefice ha la data del 4 ottobre dello stesso anno, è evidente che l'opera, anche se pensata e cominciata a comporre un pò prima, fu tuttavia affret-

tata e compiuta in brevissimo tempo, cioè tra l'agosto e il settembre: il che non ci reca meraviglia, perchè l'autore nella prefazione al poema *Tarentina* si vanta appunto di poter comporre colla massima rapidità (vedi pag. 5).

L'opera, contenuta in carte 41, comprende (carte 1-4 recto):

In primis ad eumdem pontificem praefatio; (esametri)
Pro reditu annuae diei dominicae nativitatis congratulutio; (distici)
Infantis christi ab immanissimo herode persecutio atque innocentium crudelis extinctio; (distici)
A carte 4 (verso) *Passionis dominicae Liber primus incipit*,
A carte 17 (recto) *Liber Secundus passionis*,
A carte 32 (verso) *Christi apud inferos spirituale certamen cum victoria et triumpho*,
e con note marginali sono indicate successivamente le varie parti distributive di ciascun argomento.
A carte 37 (verso) comincia la lettera al Papa Pio II.

Tralascio ogni considerazione, che qui non è il momento di fare, sul valore dell'opera, notando solo ciò che strettamente si collega colla persona dell'autore, indicatosi *professor minimus* nella epistola dedicatoria e *theologi ac artium professoris* nella intestazione della prima carta.

L'espressione (vv. 10-11 della *praefatio ad pontificem*):

« . . . . . nec munera spernas
Parva novi vatis . . . . . »

indica forse chiaramente che questa è la prima opera poetica da lui composta « *quanquam* (come dice egli stesso nella epistola a Pio II) *cum theologie tum maxime naturalis philosophiae quotidianis lectionibus atque laboribus hic bononiae communi schola insistam* ». E nella prefazione stessa al pontefice trova modo (vv. 17-20) di far accenno alla sua povera condizione:

« Nam mihi divitiae non sunt gemmaeque nitentes,
Litus Erythraeum quas educat, unda Tagique,
Aurifer aut etiam Smyrnaeos qui irrigat agros
Amnis habet: quid possit inops dare nam locupleti? »

accenno che non infrequentemente si riscontra altrove e che sembra non dispiacesse all'autore ripetere.

Che il poeta fosse mosso esclusivamente da un disinteressato scopo di omaggio verso il pontefice illustre, e non piuttosto dal desiderio di ottenerne appoggio, non vorrei asserire. Certo è che cronologicamente, al primo omaggio tenne dietro a breve distanza un secondo, cioè precisamente quel *Carmen bucolicum ad Pium II* che abbiamo visto figurare nella lista dei mss. offerti al Chigi, ma non compresi nella raccolta presente della Chigiana. Un codice di questo *Carmen* è compreso nel fondo Regina della Vaticana. E siccome si sa che molti altri codici della raccolta privata di Pio II, dopo varie vicende passarono al Convento dei Teatini in San Silvestro al Quirinale, e da questo alla Vaticana, ove furono appunto incorporati al fondo Regina, niente vi sarebbe di strano nell'ammettere che il *Carmen* contenuto nel Miscellaneo N. 643, possa esser proprio il secondo codice di Paracleto, che il Chigi ebbe offerto coll'altro, ma rifiutò. In tale ipotesi, si vedrebbe apertamente la ragione del rifiuto, perchè tal ms., oltre alla sua modestissima apparenza, senza inquadratura miniata, senza stemma e senz'altra qualità estetica che potesse raccomandarlo col solo aspetto esteriore ad un compratore, ha poi il difetto assai più grave di esser monco nell'ultima parte, mancandovi ogni indicazione di *fine*, come è costume di ogni esatto amanuense, quando la trascrizione del testo è giunta al suo termine.

E *questa lacuna finale del ms. avverte lo stesso Catalogo* del fondo Regina. Il cod. membr. comprende le carte 24-35 del Miscellaneo N. 643 e contiene l'*Ecloga prima* alle carte 24-28, la *secunda* alle c. 28-33 e la *tertia* alle c. 33-35.

Non deve passare inosservato, ma anzi è menzione notevole per la storia del codice, che, mentre in capo alla prima carta (recto) è segnato un N° 1156 con altre indicazioni di antica registrazione estranea al fondo Regina, in calce alla stessa è segnato un « *Ex Biblioth. Goldasti* ». E questa nota di possesso assai probabil-

mente, per non dir certamente, si riferisce a quel *Melchior Goldast* che lo Stevenson (Enricus) Senior pone tra i possessori di codici appartenuti a Pio II; infatti, il codice greco N° 189 del Catal. Stevenson, appartenuto senza dubbio alcuno al Goldast, reca la stessa notazione *Ex Biblioth. Goldasti*. Menzione che non ho voluto certo trascurare, prima perchè è strettamente connessa colla storia del codice, e poi perchè tale possesso va coordinato colla indicata possibilità di permanenza nella libreria dei Teatini, di cui per altro nel cod. non resta traccia, come dell'altra.

Ciò rispetto al codice vaticano: ma lo stesso *Carmen bucolicum* si trova in condizioni ben differenti in un altro ms. che porta il n° 2471 alla biblioteca di *Troyes* e sul quale mi annunzia uno studio bibliografico il chiaro signor Léon Dorez, antico membro della Scuola francese di Roma ed oggi S° Bibliotecario addetto ai mss. della Nazionale di Parigi. Il Dorez, che mi scrisse essersi vivamente interessato alle mie ricerche su Paracleto, pubblicate tra il 96 e il 97, volle cortesemente favorirmi notizie del cod. di Troyes perchè in questo mio scritto, ch'egli sapeva esser sotto i torchi, potessi giunger in tempo a farne esatta menzione. Me ne valgo e gli rendo pubbliche grazie.

Il ms. dunque è per gran parte l'opera di *Ioannes de Vepria* (*Jean de Véprie* ou *de La Véprie* ou *de Voivre*) priore di Clairvau verso la fine del sec. XV, e amico del grande stampatore parigino *Josse Bade*.

Il *Carmen bucolicum* occupa i fol. 13-18 del volume ed è scritto su due colonne:

Fol. 13. Paracliti Cornetani Heremitarum ordinis ad Pium papam secundum bucolicum carmen feliciter incipit.

Eclogae primae titulus est « *querulus fletus* ».

Collocutores sunt *Fuscus* pastor et *Amarillis*.

Incipit: *Fuscus* « *Cur, Amarilli, precor, tanto clamore laboras* »

Explicit (fol. 13. verso) « . . . . *felix quocumque libabit* »

Fol. 13 v. Eclogae secundae titulus est « *Laus pastoria* ».

Collocutores principales sunt *Corithus, Avidulus et Argus*. Tandem introducitur pastor cuius laus canitur.

Incipit: *En lunare jubar*....

Explicit (fol. 14 v.).. *toto feliciter evo*.

Fol. 14 v. Eclogae III titulus « *Pastoralis ambicio* »

Collocutores sunt *Montanus*, *Egon* et *Menius*.

Incipit: *Iam labor agricolis*...

Explicit (fol. 15 v.)... *no trasque capellas*.

Fol. 15. Eclogae IV titulus est « *Satirolus* »

Collocutores sunt *Damon* et *Alexis*

Incipit: *Est ager in medio*.

Explicit (fol. 16 r.)... *ceu gestis Alexi*

Fol. 16. Eclogae V. titulus est « *Amor pastoralis* »

Collocutores sunt *Phylotes* et *Galathea*

Incipit: *Quo fugis, o mea spes*...

Expl. (fol. 17)... *me federe jungo*

Fol. 17. Ecloga VI et ultima, in qua summus pastor Pius secundus aperte laudatur.

Tantum poeta in ea loquitur.

Incipit: *Hoc mihi postremum*.....

Expl. (fol. 18) ... *mihi pande penates*.

E così « Explicit bucolicum carmen ad Pium papam secundum ».

A qual momento della vita dello scrittore va riferito questo *Carmen?*

Non è difficile la risposta, essendo essa data dallo stesso poeta coi vv. 162-63 del Canto IV di *Tarentina* (vedi pag. 47) ove, parlando di Pio II, dice:

« Olim cui cecinit gracilis mea musa sub umbra
Pastorum carmen, quum Mincius omnis haberet »

Il *pastorum carmen* è appunto il *Carmen bucolicum* e il *quum Mincius amnis haberet* indica con esattezza il periodo che Pio II partito da Siena (il 24 Aprile del 1459) si recò al Concilio di *Mantova* (ove giunse il 27 di Maggio): ed ho più indietro riferito che nel Gennaio del 1460 era già di ritorno a Siena

Dunque la data di composizione del *Carmen* non può ragionevolmente riferirsi se non al 1459. E poichè la prima opera poetica dedicata a Pio II porta, come sappiamo, nella Epistola dedicatoria, la data del 4 Ottobre 1458, è evidente che il secondo

omaggio poetico, più diretto e, come dimostra il fatto della nomina a Vescovo, più efficace, si fece attendere meno di un anno. Il nostro poeta sembra sapesse opportunamente valersi delle occasioni e quella del convocato Concilio si presentava così propizia da non doverla trascurare!

La terza opera letteraria del nostro umanista è registrata sin dagli antichi bibliografi.

In *Phil. Labbei Nova Bibl. mss. librorum* (Parisiis-Henault-1653) al *Supplementum VIII.* pag. 329 è catalogato al n. 1405 « *Fusci Paracleti Cornetani Acernensis Episcopi Tarentina*: *id est, contra Principem Tarentinum poema* », fra i codici pertinenti alla Biblioteca regia.

E Bernardo *De Montfaucon* in *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova* (Parisiis-Briasson - 1739) al tomo II pag. 763, tra i codici della Biblioteca regia, cita al n°. 6486 la stessa opera colle identiche parole.

E si tratta evidentemente dello stesso codice.

Più tardi il Tiraboschi nella sua Storia della Letteratura italiana, al tomo VI parte 3ª, citava *un secondo codice* del poema *Tarentina* esistente a Bologna nella *Libreria di San Salvatore*, coll'indicazione finale: « Scripsit Joannes Rainaldus Surrentinus anno d. 1465 ».

E quando nel 1786 il *Fantuzzi* scrisse le notizie degli *Scrittori bolognesi*, egli non fece (tomo 5° pag. 173 dell'ediz. Bologna 1786) che citare i due differenti manoscritti, di cui i tre citati autori avevano prima di lui dato notizia.

Di modo che anche per queste semplici menzioni, restava già chiara l'esistenza di due distinti codici di *Tarentina*, l'uno alla Biblioteca Regia di Parigi (successivamente classificato coi numeri 1405 e 6486) e l'altro alla celebre *Libreria di San Salvatore a Bologna*.

Vediamo un po' da vicino questi due importanti manoscritti e ricerchiamone succintamente la storia, per quanto è concesso dalla brevità che mi son proposto di usare in questi appunti.

Il primo trovasi sempre a Parigi ed è conservato alla Biblioteca Nazionale, ove oggi ha il n°. 8374 (fondo latino). Codice cartaceo, in-4° del secolo XV, senza data nè firma di amanuense, di cui diede bibliografica notizia il chiarissimo e veramente illustre Leopoldo *Delisle*, Direttore Generale della Nazionale di Parigi e Membro dell'Istituto, nel suo importante lavoro sul *Cabinet des Mss. de la Bibl. Imper.* edito a Parigi nel 1868 (tomo I, pp. 232 e 243) e più tardi il *Mazzatinti* nelle sue note pubblicazioni *Manoscritti ital. delle bibliot. di Francia* (vol. I, pag. XLIII) e *Biblioteca dei Re d'Aragona in Napoli* (pag. 52-53).

Il *Delisle*, dopo aver detto che il Cardinal Giovanni d'Aragona (figlio di Ferdinando I) ordinò parecchi codici che finirono per entrare nella biblioteca della sua famiglia, aggiunge che può citarne una dozzina di esempi e (per quanto si riferisce al caso nostro) osserva:

« ..... le quatrième, ms. latin 8374, renferme la Tarentine, poëme latin de Fuscus Paracletus Cornetanus; au frontispice sont peintes les armes de Jean d'Aragon: écartelé, au 1 et 4 d'Aragon, au 2 et 3 tiercé en pal (Hongrie, France et Jérusalem); l'écusson est surmonté d'un chapeau de cardinal. »

E poco più sotto:

« Dans le ms. latin 8374, il faut noter le mot *cardenale* écrit sur la feuille de garde. Ce meme mot, tracé en caractères identiques, se voit aussi dans les manuscrits latins 6292 et 7549 avec les armes du cardinal, et sans armes dans les mss. latins..... *Il me semble donc demontré que tous sont venus de Jean, cardinal d'Aragon* ».

Con poca diversità di parole, viene alla stessa conclusione il nostro Mazzatinti, reputando i codici di proprietà del Cardinal Giovanni *con gli altri della biblioteca aragonese, trasportati in Francia, non so se per il Fagot, a tempo di Carlo VIII, o venduti dalla vedova Isabella a Luigi XII od al Cardinal d'Amboise* (loc. cit.).

Il dotto *Delisle* con quella squisita cortesia che gli riconoscono quanti hanno la fortuna e l'onore di esser in rapporto con esso,

nello scrivermi al momento delle mie prime ricerche, mi notava del codice le « *anciennes cotes de la bibliothèque royale de Naples* (A v) *au haut du premier feuillet, et* (In poesia no. VIIII) *sur le plat interieur de la couverture, à la fin* » e inoltre (menzione importante) la « *co'e de la librairie de Blois, du temps du roi Louis XII* » indicata dal *tabula poetice in medio-liber* XXIIII.

La qual ultima annotazione vale ad intendere per qual via il codice aragonese pervenisse in Francia.

L'altro ms. ho già detto che faceva parte della *Libreria di San Salvatore* (col n. 46). Ora di tal Biblioteca fu affidata la cura del Catalogo a D. Biagio Albertini, che lo compilò nel 1695. E fu pubblicato dapprima da W. N. du Rieu, impiegato della Biblioteca Univers. di Leida, negli *Handelingen van de Maat-chappij der Nederlandsche Letterkunde* del 1864, con una prefazione diretta all'ab. Angelo Castaldi; poscia ristampato in *Intelligenz-Blatt zum Serapeum* del 1866 (Vedi *Serapeum* N. 14, 15 e 16 alle pp. 105–126 del 1866).

Ora poichè questo Catalogo, che ha la data *Bononiae* XXV. A. 1695, non registra alcuna opera del nostro umanista, ciò farebbe ritenere che il ms. di *Tarentina* pervenne alla libreria di quei canonici di S. Salvatore posteriormente a tal data.

Ma nel 1796, fu tra i mss. che insieme agli oggetti preziosi di arte emigrarono in Francia, per esser poi in parte nel 1815 restituiti all'Italia.

Delle vicende della Biblioteca di S. Salvatore scrisse Ludovico Frati, S° Bib. della Università di Bol. nella *Rivista delle Biblioteche* (N. 13–15 del 1889) colla cura ch'egli pone in ogni suo lavoro. Ma a noi interessa solo, per la storia del codice, l'accertamento di alcune date:

(1796) Il ms. fu tra i 506 scelti dai Commissari Francesi e portati a Parigi (Bib. Nat. della R. F.)

(1815) Il ms. fu tra i 487 tornati in Italia.

(1815-1817) Depositato cogli altri nella Bibl. della Pontif. Univers. bol.

(1828) Consegnato, cogli altri codd., ai RR. Canonici di S. Salvatore, giusta il rescritto di Leone XII.

(1866) Per la soppressione delle corporaz. relig. tornato con tutti gli altri mss. alla Bibl. Universit. (il 18 dicembre) ove trovasi tuttora nella Sala Mezzofanti.

Queste le date che indicano le vicende del codice paracletiano dal 1796 ad oggi.

Ma dal 1465 (data del codice) sino al 1796?

Il cod bologn. ha nel recto della 1ª carta uno stemma cardinalizio e una firma di possesso (Ferdinando Ceppelli). Esaminando la parte a sinistra, ben conservata, dello stemma, mi par che corrisponda esattamente all'arma del cardinal Bartolomeo Roverella, amico del nostro autore e ricordato pur nelle Satire, il quale, come ho indicato nelle note al poema, fu *pars magna* degli avvenimenti politico-guerreschi che diedero argomento appunto a *Tarentina*. Se dunque da tal parte di stemma ben conservata fosse lecito dedurre che trattasi proprio di quello del Cardinale, se ne potrebbe logicamente inferire che dapprima, cioè nel 1465, il codice fu proprietà del Roverella, poi passò a quel Ferdinando Ceppelli di cui si legge la firma in calce al recto della 1ª carta e finalmente pervenne ai Canonici di San Salvatore. E così sarebbe compiuta la storia del manoscritto.

Per poter presentare agli studiosi il testo di *Tarentina*, dovetti naturalmente da Parigi e da Bologna farmi venire i due codici, per collazionarli. E da tale studio posso desumere altre notizie, tutt'altro che oziose, per i codici stessi.

Il ms. parigino, appartenuto, come si è detto, al cardinal Giovanni d'Aragona, differisce assai, pel suo valore sostanziale, dal codice bolognese: non parlo di errori di amanuense o di varianti (il che è tutt'altra cosa), ma proprio del contenuto letterario. Infatti il codice bolognese ha una *prefazione in prosa* che *manca del tutto nel parigino*: e *in questo mancano pure gli otto versi* che dichiarano poeticamente l'argomento del poema e vengono subito dopo la prefazione.

Questa doppia lacuna è già qualche cosa. Ma v'è di più.

A differenza del bolognese, il codice parigino ha disformità di carattere e variazione continua nella lineatura delle carte,

passando da un minimo di 14 versi ad un massimo di 19. Ora appunto nell'ultimo libro (cioè nel 4°) del poema, si trova nel ms. parigino un difetto più grave ancora delle due lacune già notate. Dopo l'ultimo verso della carta 41 (verso):

« Adnixi contra non immersere profundo ».

comincia la carta 42 (recto) col verso:

« Vestra ferar. meritis ergo date premia tantis ».

mentre il codice bolognese ha tra i due versi citati un lungo passo che va dal verso 8 della carta 48 (verso) al verso 3 (inclusivo) della carta 51 (recto).

Son dunque *nel codice aragonese-parigino mancanti* i versi che corrispondono nel bolognese ai 9 della carta 48 (verso), ai 32 della c. 49, ai 32 della c. 50 e ai 3 della c. 51 (recto): in tutto versi 76, dico *settantasei*, i quali, per essere nel punto mancante la lineatura di 19 versi, rappresentano esattamente 4 facciate, ossia due carte.

Togliamo subito l'ipotesi che le due carte sieno sparite durante l'operazione della legatura del codice. Infatti se nel ms. parigino la lacuna provenisse da difetto di legatura o da altra ragione consimile, dovrebbero i 76 versi trovarsi mancanti per metà tra le c. 41 (verso) e 42 (recto) e per metà tra 45 (verso) e 46 (recto), *mentre son mancanti tutti di seguito* tra il 41 (verso) e il 42 (recto). Il che prova materialmente che è proprio lacuna di scrittura.

Ora, come conciliare le molte postille in margine al testo, alcune per correggere, altre per più chiara grafia, altre (come ad es. *Laus mira regis Fer*, *Pium secundum innuit*, *Ducem Mediolani intelligit* ecc.) per comento, con questa *triplice lacuna totalmente inavvertita*? Bisogna dedurne, credo, che chi rilesse e postillò il codice parigino, non ebbe sentore alcuno del vero testo del poema, di cui il codice collo stemma aragonese è copia acefala, monca e non sempre corretta. Ed essendo copia eseguita pel Cardinale Giovanni, o almeno da lui posseduta, su qual imperfetto codice fu condotta per poter avere tali gravi difetti?

Non v'è nè firma di amanuense nè data: e la presenza dello

stemma aragonese *col cappello nero* e non rosso ci dice troppo poco, cioè solo che la copia fu condotta prima del 1478, sapendosi dalla storia che Sisto IV ai 10 Dicembre 1477 in Roma creò cardinale Giovanni d'Aragona, ma, stante la sua età, gli concesse l'uso della porpora *senza però il cappello rosso* che gli fu rimesso dal Papa solo nel seguente 1478 per mezzo di Francesco Scannasorci napoletano, senatore di Roma. Dunque il ms. parigino è certo anteriore dal 1478 ma a qual data precisa va assegnato?

Non è di poco rilievo nè pur un'altra osservazione.

Il Libro 3° del poema *Tarentina* comincia con questi versi:

« Postquam grata nimis reduces responsa tulere,
Crevit amor belli, sumpsitque audacia vires.
Exultat scelerata cohors; sed saevior ardet
Una hominum labes, tantorum causa malorum,
5. Regis et ante alios sitit exhaurire cruorem,
Sanguine libato fera bellua qualis anhelat
In praedam, cupiens rabiem satiare cruentam.
Per varios instat regnum lacerare tumultus,
Dedecus esse putat rebus differre paratis
Et grave supplicium, cum nil nisi facta supersint: »

Ma qui è il ms. bolognese che presenta una notevole lacuna.

Col verso 3 finisce la carta 22 (recto) e il 22 (verso) comincia con quello che nel passo riportato è verso 9°. (Dedecus...); quindi *mancano cinque versi* (4–8). Ora *questa lacuna è una prova di fatto che il ms. parigino non deriva dal ms. bolognese*, perchè altrimenti *non potrebbe avere questi 5 versi che nel bolognese mancano.*

Da altra parte, le tre notevolissime lacune già notate nel ms. parigino in confronto col bolognese, sono argomento a ritenere che *non può essere nè pure il bolognese* (del 1465) *derivato dal parigino*, perchè allora *il bolognese non potrebbe contenere la prefazione prosastica, l'argomento poetico e i settantasei versi che nel parigino mancano.*

Ritengo dunque vi sia più che sufficiente ragione per ammettere come *indipendenti l'uno dall'altro i due codici* e riconoscere chiara l'esistenza di almeno un altro codice, che per conseguenza dovrebb'essere, per data, anteriore al bolognese.

Nelle *Satyrae*, di cui non conosco ancora alcun codice o sincrono o di poco posteriore al poeta, ricorrono due nomi di personaggi storici notissimi, *Paolo II* e *Roverella*. È facile con tal base riconoscere la data di composizione colla maggior possibile esattezza. Col nome *Roverella* si allude senza dubbio alcuno al già citato Cardinal Bartolomeo, amico dell'autore, celebrato da Pio II nei suoi *Comentarii*, amico di Federigo III, nunzio nel 1460 a Ferdinando I di Napoli, creato Cardinale nel 1461 mentre era governatore di Benevento e considerato diplomatico accortissimo anche alla Corte Aragonese. Ciò posto, essendo il Roverella morto nel 1476, sembrerebbe poter assegnar quest'anno come limite estremo per la data di composizione delle Satire: ma il secondo nome citato, cioè quello di Paolo II, successore del Piccolomini, ci fa necessariamente restringere il periodo storico, portandolo solo tra gli estremi segnati dalle date 1464 e 1471, che rappresentano l'assunzione al pontificato e la morte. Per tal modo la data di composizione delle *Satyrae* può indifferentemente trovarsi nel periodo 1464–1471, il che ci mostra con evidenza come esse rappresentino la quarta opera dal nostro umanista, cronologicamente parlando.

Le *Satyrae* sono però la sola opera di cui difetti un codice, non potendo dar tal nome alla copia recente ma informemente redatta, che venne fuori da un fondo di cartaccia nella bottega di un rivendugliolo di libri.

Delle altre tre opere abbiamo invece, come si è visto, non solo codici, ma tutti sincroni.

Resulterebbe dunque da quanto ho esposto, fugacemente ma colla maggior esattezza possibile, che, se non vi sono altre opere anteriori o posteriori a quelle ormai conosciute, il nostro umanista nulla scrisse sino al suo 50° anno e che, come Pio II assunto al pontificato lo avea reso poeta, così pochi anni dopo la sua sparizione dal trono e dal mondo (1464) la vena si estinse con queste *Satyrae* che sarebbero la sua opera senile. Strana natura letteraria questa di Paracleto, che compendia la sua atti-

vità in circa un decennio, a partire da una età in cui molti, per non dir la più parte, son già all'apogeo della loro fama. Bisognerebbe forse arguirne che il Nostro, sino a 50 anni, diede tutto il suo ingegno e il suo tempo all'insegnamento teologico e filosofico, dando libero freno all'estro poetico, principalmente quando per virtù del Piccolomini pensò poter avere il valido aiuto di un mecenate sapiente e generoso.

Quando nacque il Nostro, era morto da soli due anni Coluccio Salutati e da quattordici appena quel celebrato umanista, amico del Petrarca, Luigi Marsili, agostiniano come Paracleto. Era già iniziato quindi il movimento umanistico del primo periodo e si cominciava a diffondere quel grande rinascimento della coltura classica che poco di poi ebbe vari centri e tutti importanti. Sarebbe qui ozioso riferir nomi che ogni studioso conosce, tanto per le due città di Bologna e di Siena, quanto per le corti più in fiore e i primi cenacoli letterari precursori delle Accademie.

Ricordo solo che i due pontefici umanisti Niccolò V e Pio II nacquero rispettivamente 11 anni e 3 anni prima del Nostro. Questi dunque crebbe e si educò in momento eccezionalmente favorevole agli studi classici, posteriore per soli 10 anni al Filelfo, al terribile Filelfo che fu, se mi si concede l'anacronismo, l'Aretino del quattrocento. Coetaneo, per esser più giovane solo di un anno, fu poi a quel Lorenzo Valla, romano, che segnò larga traccia nel primo periodo umanistico. Tali necessari raffronti di date ci conducono pertanto ad affermare che se, come è verosimile, pur essendo professore e teologo, Paracleto coltivò amorosamente la letteratura classica, nei grandi esemplari della latinità e segnatamente in Virgilio (di cui nel poema *Tarentina* ricorrono ad ogni passo le reminiscenze), egli si formò umanista contemporaneamente ai rammentati. Pio II e il Valla dovettero esercitare notevole influenza su di lui, come quelli che in tal ristretto periodo, per una ragione o per l'altra, rappresentarono con efficacia il movimento umanistico di quel breve tempo. E se l'opera letteraria di Paracleto si fosse svolta nel periodo di età consueto al prodursi di tutti gli ingegni, dovremmo trovare indizio di suoi lavori poco

dopo il 1430, mentre non vi ha, ad oggi, notizia di suoi scritti anteriori al 1458.

E dalla lettera del 4 ottobre 1458 (codice Chigiano cit.) risulta evidente che l'opera dedicata a Pio II è il primo lavoro poetico reso di pubblica ragione. Di modo che se, per l'anno di nascita, il Nostro fu coetaneo di quegli umanisti che rappresentano, nella storia letteraria del 400, il primo periodo di svolgimento della coltura classica, di lui in tal periodo nulla abbiamo.

Il che è quanto dire che, essendosi l'opera letteraria di Paracleto rivelata, per quanto so oggi, solo dal 58 in poi, essa si svolse appunto in quel decennio che vide le prime manifestazioni di quel notevolissimo ingegno che fu il Pontano. Il Sannazzaro poi è noto che sin dal suo soggiorno in quel di Salerno aveva cominciato a comporre l'Arcadia, prima cioè che traesse a Napoli alla Corte Aragonese e conoscesse il Pontano.

Ma gli scritti di Paracleto essendo anteriori alle opere latine dal Sannazzaro, bisogna, per voler vedere un'altra possibile influenza, riferirsi forse piuttosto al solo Pontano. E ci soccorre il ricordo che questi fu in auge alla Corte Aragonese proprio quando il nostro Autore, divenuto vescovo, si ridusse ad Acerno.

E *Tarentina*, cioè il poema contro l'Orsini Principe di Taranto, prova materialmente come Paracleto parteggiasse vivamente per i protettori del Pontano.

Che tra il Pontano e il Nostro vi fossero rapporti diretti e fors'anche personali niun documento prova a tutt'oggi: ma tutto induce a ritenerlo. E non può dubitarsi che il nome del nostro umanista e il suo poema fossero noti alla Corte Aragonese.

Le vicende politiche e la morte di Pio II poterono, come ho già notato, contribuire forse a far ritrarre più presto il Nostro dall'arringo letterario: qualora non voglia aggiungervisi un nascente bisogno di vita oscura e tranquilla o, più verosimilmente, l'afflizione e il disgusto per l'opera dei malevoli contro i quali in più luoghi si scaglia in prosa e in versi.

A tanta distanza di tempo è, non dirò impossibile, ma certo sommamente difficile ricostruire con fedeltà di storico tutta la vita del Nostro. Ma dall'amaritudine di certi suoi passi poetici e

dal far egli accenno ripetutamente alle sue condizioni di povertà, in contrasto apparente colle sue qualità professionale e vescovile, è forse lecito arguire che la vita del nostro Malvezzi dovette scorrere tutt'altro che quieta e pacifica, sia per ragioni intime che ancora mi sfuggono, sia per ragioni di rivalità letteraria o di partigianeria politica.

E potrebbe benissimo ammettersi che colle mutate condizioni politiche del Napoletano, egli si trovasse abbandonato e dimenticato nella sua modesta sede e non ne uscisse se non nel 1475 per le visite a Roma e a Corneto, nell'anno del giubileo.

Così racchiuso in sè stesso, più che per volontà propria, dalla forza degli eventi, sarebbe divenuto quel tranquillo vescovo, onorato e stimato dai suoi diocesani, forse tutta pace e santità di vita, assai in contrasto colla vivacità e col fuoco di molti suoi versi.

I dispiaceri e le lotte abbattono le fibre più vigorose!

Roma, (Via Venezia, 8).

22 Dicembre 1898.

FVSCI PARACLETI CORNETANI

TARENTINA

PREFAZIONE DELL'AUTORE

(secondo l'unico testo del cod. 2696 della B^a^. Univ. Bol.)

Solent plures, livoris nube caligatum habentes rationis iudicium inflatoque spiritu sibi nimium arrogantes, dum aliquod novum opus in publicum evolavit, inepto satis ac spurcissimo illud ore polluere atque inficere; suino quidem more, qui, sordidus totus, pretiosum omne ac praeclarum inquinat et commaculat. Neque aliter putant sua et utinam non extorta vel mendicata et saepe risu digna in caelum tollere, nisi aliena quamquam cultissima nimis insulsa scrutatione carpserint et damnaverint. Si qui tamquam a veritate coacti vel, ceteris laudantibus, ipsi aliquando laudent, frigide ac remisse, subducto vultu, torvo lumine laudant: qui sane quum id agunt, omni se virtute ac amore nudos atque vacuos profitentur. Verum non novus sed vetustissimus hic morbus fuit et qui cum aetate vires cepit: Iulius enim Hyginus (1) *Virgilianum carmen quo excellentius latinorum extat nullum, acriter insectanterque momordit.*

---

(1) Il Ribbeck a pag. VI della sua « *De Vita et scriptis P. Vergili Maronis narratio* » ha il passo seguente: « Ex ceteris poetae aequalibus C. Iulius Hyginus, Augusti libertus, *qui doctos* **in Vergilium** (Gellius I, 21) *vel* **de Vergilio** (idem XVI, 6, 14), *commentarios fecit*, numquid de vita quoque exposuerit nescimus.... ».

Il Bender nella *St. della Lett. lat.* al III periodo, dice: « Ricordiamo eziandio *Iulius Hyginus*, liberto d'Augusto e bibliotecario della Palatina; egli scrisse numerose opere geografiche, storiche, agricole etc. e *commentari a Virgilio*... ». Vedi pure *Teuffel* in *Geschichte der Römischen Litteratur* (Leipzig, Teubner, 1882) in Augustische Zeit. 262 (4.) e *Bernhardy*. Grundriß der Römischen Litteratur alle pp. 266 (n° 188).

È questa dunque dei *Commentari a Virgilio*, o *contro Virgilio*, senza alcun dubbio, l'opera cui allude il nostro Paracleto: per il periodo in cui fiorì l'Autore, il Ramorino pone approssimativamente la data $^{690}/_{64}$ — $^{770}/_{17}$ D. C.

Per quanto riguarda le altre opere, l'autenticità di esse e la possibilità di un

Quale illud est

« ipse Quirinali lituo parvaque sedebat
succintus trabea » (1)

item illud

« Daedalus, ut fama est, fugiens Minoia regna,
praepetibus pennis ausus se credere caelo » (2)

Cornutus quoque, vir non sane indoctus, alios eiusdem versus, quibus Veneris Vulcanique concubitum aperte descripsit, foeda nimis curiositate redarguit (3).

Quibus sane pro egregia eorum virtute, id solum mercedis optandum arbitror quod est apud Valerium Martialem:

« Qui ducis vultus et non legis ista libenter,
Omnibus invideas, invide, nemo tibi ». (4)

Quam satius maledictis parcerent correctionique studerent! Et si eisdem grandius aliquid eiusmodi elargitum sit, ingentes pro suscepto munere gratias Deo referrent: qui etsi singulum singulis, par tamen

---

secondo Igino vissuto in tempi posteriori, ved. *l'ediz. Gemoll. Lipsia;* lo SCHEFFER « *De Hygini script. fabul. aetate atque stilo* » nella Raccolta degli *Auctores mythographi latini*, edita dal BUNTE; i *Framm.* in PETER, per tacer gli altri autori che tutti conoscono.

(1) Il passo citato corrisponde ai versi 187-188 del VII dell'Eneide e Virgilio aggiunge: « ..... *laevaque ancile gerebat*
Picus, ecum domitor..... » (lezione del Ribbeck).

(2) Anche questa è citazione virgiliana (Eneide VI, 14-15): solo che Paracleto, come del resto anche in alcune edizioni moderne, scrive *pennis*, mentre la lezione critica del Ribbeck ha sostituito in questo e negli altri passi analoghi *pinnis*.

(3) È qui forse superfluo, rivolgendomi a lettori colti, l'osservare che Paracleto non dovè guardar troppo pel sottile sulla paternità dei comenti e delle opere critiche intorno a Virgilio e ad altri celebrati autori latini: oggi è noto che comenti e critiche subirono alterazioni e aggiunte assai spesso da autori differenti e di molto posteriori ai primi. Per CORNUTUS, reputato retore e grammatico, per il suo contradittore ASPRO, per VALERIO PROBO e pei Frammenti delle *Quaestiones Vergilianae* vedi il KEIL in *Probi Com.* (ediz. Halle).

(4) La citazione corrisponde al XL del Lib. I (ediz. Teubner 1886 a cura di WALTER GILBERT). L'*invide* di Paracleto non trova però riscontro nè in questa ediz. nè in quella antecedente (1861) di *Schneidewin* (Lipsia-Teubner) ove è egualmente detto *livide*. Così pure nelle antiche. Cfr. ad es. l'ediz. *Lugduni apud Gryphium* (1546) al Lib. I. 97 e l'altra *Venetiis apud Scotum* (1549) che entrambe pongono *livide*.

ingenium tribuit minime. Has ob res, o mea Tarentina, paucis admodum diebus elaborata, interque liberalium disciplinarum ac divinarum otia litterarum, praeter cetera, volui te supprimere inque abditis penetralibus obseratam tenere: veritus ne dum obtrectantium aculeis ferirere, in me auctorem tuum pergraves molestasque nimis querelas iaceres. At unius amor (1) *tam* (2) *multorum livorem atque invidiam, corruptos depravatosve mores superavit: cuius iussu ausa es in lucem prodire. Illud tamen unum aemulos omnes quo graviore cruciatu torqueantur, reliquosque sanioris iudicii scire velim, tam celeriter haec pauca mihi Musas subministrasse (id enim semper fuit ingenium meum), ut vix carmen unum aliud expectaret. Breve quidem opusculum idemque clarum arbitratu meo exegi, ne quum prolixius esset, legentibus taedium, quum autem obscurius, fastidium molestiamve generaret: rerum enim summam carptim perstrinxi. Si quid igitur in eo laude dignum (de amicis loquor) offenderint, id obsecro immortali Deo attribuant; sin autem minus proprie minusve accomodate, mihi omnem errorem vel potius nimis importunae celeritati, aut in meliorem partem interpretantes oro concedant pariterque officio humanitatis corrigant et emendent.*

---

(1) Molto probabilmente vuol intendere il Cardinal *Bartolomeo Roverella*, amicissimo dell'Autore e quasi coetaneo (1406-1476).

(2) Il Forcellini sotto *iam* osserva « *in antiquis mss et editis libris saepe commutatam fuisse cum particulis nam*, **tam** ».

Nel passo del nostro sta benissimo, inteso per *iam* (nel senso di *ormai*).

ARGOMENTO DEL POEMA

(Dallo stesso unico testo del ms. bol. 2696)

Primus concilium monstrorum congregat Orci,
Parthenopes regnum placida ne pace fruatur.
Alter in innocuum regem (1) deliberat enses,
Invidia procerum (2) crudelis et arte tyranni (3)
Pervalida cum classe ducem (4), tamen omine diro,
Mittit in Italiam moturum tertius arma.
Ultimus e regni propellit finibus hostem
Ad Stygiasque rapit post tristia fata (5) tyrannum.

(1) Ferdinando d'Aragona. Non so però se Paracleto avrebbe usato lo stesso epiteto *innocuum* pochi anni dopo, quando, fatta fare a Pio II la poco invidiabile parte del gatto che cava colla zampa la castagna dal fuoco, il Re si curò poco dei patti e attese (per poco tempo però) a trarre dalle vittorie il maggior profitto per sè stesso.

(2) I turbolenti *baroni* del Regno di Napoli, che in questo tempo e non molti anni dopo furono in continua agitazione, a Dio spiacenti ed ai nemici sui.

(3) Il Principe di Taranto, l'anima nera di questa guerra.

(4) Giovanni, figlio di Renato d'Angiò.

(5) Le sconfitte angioine che portarono fuor del regno gli invasori e restituirono la calma di cui c'era tanto bisogno. I fati furon veramente tristi pel Principe di Taranto che perdette quasi ad un tempo il potere e la vita.

Tutto il resto è finzione del poeta e ne renderò ragione a suo luogo nei vari canti.

TARENTINA

(dalla collazione dei codd. *bolognese* e *parigino-aragonese)*

LIBER PRIMVS

Qui regni lacerator erat fusorque cruoris
Impius humani, terram foedavit et aras
Sacrilegis manibus, crudeli caede suorum;
Omnia quique simul sternens hominumque deumque
Iura, sibi postquam quaecumque licere putavit, 5.
In scelus omne ruit, Minoia foedera pactus,
Musa refer. Nec vana peto: da litora puppim
Poscere currentem pulsam felicibus auris.
Viderat hoc regnum placida sic pace potiri,
Fulmineae peperere manus quam principis olim 10.
Magnanimi dextra sceptrum regale gerentis;

(vv. 1-2) *Lacerator* e *fusor* in Gloss. Du Cange. Il *fusorque cruoris humani* trova frequenti riscontri di ripetizione nello stesso poema: cfr. ad es., l'*hominum fuso cruore* del IV. 727 e il *sanguinis humani fusor* del IV. 749. Noto una volta per sempre questo difetto di ripetizione che è una tendenza caratteristica del nostro, segnatamente negli epiteti.

(vv. 1-6) Accenna all'opera malvagia compiuta dal Principe di Taranto, fosco protagonista di questo poema, colla sua iniziativa alla rivolta contro il Re Ferdinando, colla chiamata degli Angioini nel regno e colle stragi che ne furono conseguenza. Questo accenno non è che il preludio blando di quanto con penna avvelenata l'A. scriverà per colorire la figura morale del Principe.

(9-11) La pace goduta dai sudditi di *Ferdinando* fa l'A. derivar dall'azione vigorosa ed energica dell'antecessore *Alfonso* che fu detto appunto il *Magnanimo*. Cfr. coi vv. 119—121 di questo stesso canto.

Indoluit, sensitque suo sub pectore flammas
Invidiae: stimulis his exagitata, sorores
Advocat Allecto, monstrum furiale, sub umbras,
Conciliumque iubet. Pariter coit improba turba: 15.
Innumeraeque Erebi pestes, deformeque vulgus
Undique dissiliunt. *Livor* prior omnibus atrox
Irrupit, nigra sparsus fuligine vultus,
Lumina torva gerens, alienis anxius amplis
Rebus, et obscuris et fatis laetus iniquis. 20.
Et *Timor* infelix, adsunt cui mille ministri,
Mille micant oculi nullam quibus atra quietem
Nox dare consuevit. Genitrix *Discordia* belli,
Armisonis sociata viris: a pectore cuius
Omnis abest pietas procul et clementia, tantum 25.
Sanguine vipereo crudis nutrita sub antris.
Sicca *Fames*, cui laxa cutis, faucesque cadentes,
Triste et inane caput prona cervice, rigentque
Marmorei dentes, vacuasque exuta medullas
Ossa patent; fluxaeque genae, cava lumina, pallent 30.
Labra simul, quales tenebris decet esse creatas
Horrificas umbras. Hanc incurvata *Senectus*
Est humili comitata gradu, iam proxima leto,
Iam matri reddenda suae; cui pectus anhelum
Surripit enixam magno conamine vocem. 35.
Et *Tremor*; et *Pallor*; semper cognata Senectae
Suspicioque levis, rebus male fida secundis;
Impatiens *Murmur*; moerens cum murmure *Luctus*;
Semper in omne nefas praeceps scelerata *Libido*;
Semper avens auri, flagrantior ignibus Aetnae, 40.
Non contenta suis, alienis fervet habendis.

(v. 14) *Allecto* è forma concorde dei due mss. ed è pure la lezione adottata dal *Ribbeck* per Virgilio.

Quanto al concetto (ed è quasi superfluo il notarlo), tutto questo passo di Aletto e della indisturbata pace nel Regno di Napoli sotto Ferdinando d'Aragona, deriva dall'analogo passo del VII nell'Eneide.

(v. 38) Si potrebbe forse egualmente interpretare *moerens cum Murmure Luctus*, significando semplicemente che *Luctus* e *Murmur* (personificati) vengono uno dietro l'altro al concilio. Però ho preferito intendere *cum murmure* riferito a *moerens*, cioè come un attributo materiale e visibile del personificato *Luctus*. Questa lezione mi sembra più logica e meglio rispondente alla verità dell'esperienza quotidiana.

Deterior sequitur perflata *Superbia*, denso
Circumfulta choro scelerum; sed proximus ibat
Fastus, et *Ambitio*. Vesana *Audacia* magnos
Non passura viros et despectura minores, 45.
Caeca sui, fidensque nimis, bacchatur ubique
Quo furor arripiat, vel quo violentia pellat;
Culminibus non laeta suis, maioribus instat,
Condere si valeat caput inter sidera, summos
Dectractura deos, si tanta potentia subsit. 50.
Blandaque *Proditio* gestans sub pectore vulpem,
Docta quidem versare dolos et *Factio* fallax,
Pervigiles longo sociatae examine curae:
Et tandem veniunt reliquae, quascumque dehiscit
Nunquam Tartarei Ditis saturata vorago. 55.
Assidunt omnes, ignita sedilia complent;
Atria collectis pro monstris tota tremiscunt.
Expectat scelerata cohors quid curia mandet.
Mox stetit *Allecto*, diris stimulata venenis
Irarum: qualesque gerat sub pectore flammas 60
Corpore tota patet. Concertant anguibus angues
Concutiuntque caput (confundit sibilus auras)
Et linguis sese feriunt utrinque trisulcis:
Ex oculis vibrare faces rabiemque cruentam
Conniciunt, rictusque truces ac fulgura cernunt, 65.
Qualia nimboso crebrescunt aethere terris,
Dum cupit iratus demittere Iuppiter imbres.
Naribus at patulis teter vapor igneus efflat,

(v. 58) *Expectat*, in luogo di *exspectat* hanno il bol. e il parig.-arag. ed è lezione egualmente accettabile.

(v. 59) Il bol. ha chiaramente *diris* e l'epiteto conviene a *venenis Irarum*: bensì il parig. colla grafia (*ditis*) farebbe credere che la sovrapposizione dell'*r* è un pentimento ma non una piena sicurezza, e lascerebbe supporre un *Ditis stimulata venenis Irarum* che è assai brutto. Perciò al *venenis Irarum Ditis* preferisco il *diris venenis Irarum* del bol.

(v. 65) *Conniciunt*, in luogo di *coniiciunt*, è lezione desunta da entrambi i mss. e la registra il *Du Cange* nel suo *Gloss*. Certo, benchè non errata la prima, è preferibile la seconda.

L'Aut. intese senza dubbio al *conniciunt* dare il significato di *colligunt*: i due verbi furono assai frequentemente usati l'uno per l'altro.

(v. 67) Il ms. bol. aveva *dimittere*, ma l'amanuense corresse con *demittere* che è pure la lezione del parig. Questa appunto è la buona.

Ceu sub nocte iacit rupes Aetnaea favillas,
Aut etiam ardenti dum fervent aera camino 70.
Esse genas, folles tumidos, quibus ignea tela
Mulciber exitio posset conflare gigantum.
Horrida terga rigent; triplici stant ordine dentes
Sanguinei, quos una fames explere cruoris
Humani poterit, saevis si pascitur Hydris. 75.
Pallaque caeruleo contexitur angue; cerastae
Ima tenent, lambuntque femur stimulantque veneno
Et rabido faciunt populum vexare furore.
Anguiferos igitur postquam post terga capillos
Reppulit, et diri patuere horrentia monstri; 80.
Tergeminas quatit illa manus, ter fulgura vibrat,
Ter caput omne girat, ducit ter lumina circum
Ferrea. Tartareo totiens quoque mugiit antro,
Ut solet indomitus letali vulnere taurus
Saucius et morti per devia proximus errat. 85.
Claustra tremunt et monstra pavent; plebs murmurat omnis.
Horrifica tum voce tonat sic murmura presso,
Conceptam rabiem promens et corde dolorem.
« Quaenam tanta novat nostros clementia mores?
Effera quae nobis pietas praecordia palpat? 90.
Sic mites humilesque sumus? Sic corda tepescunt?
Frustra equidem monstris tot corpora nostra teguntur?
Frustra etiam furiale malum populique ruina
Dicimur, ad solitas si tendere brachia vires
Desinimus? Nostris igitur iam intendite verbis. 95.
Pro dolor! En iterum redierunt aurea mundo

(vv. 69-72) I 2 codd. convengono esattamente nel testo e quindi la buona lezione del passo, non certo facilissimo, vuol esser determinata dalla intelligenza della irregolare costruzione. La quale, se ben intendo il concetto dell'autore, è logicamente divisa dai due soggetti *rupes Aetnaea* e *Mulciber*, mentre l'unico verbo fondamentale è *iacit*: oltre di che il poeta considera il vocabolo *Mulciber* tanto nel senso letterale, quanto nel significato mitologico che dà luogo all'immagine. Ove si accetti questa interpretazione, sparisce ogni difficoltà di costrutto, poichè l'*ardenti camino* allude alla cavità del monte ove ribollono i fusi metalli, mentre *genas* e l'attributo *folles tumidos* si riferiscono alla personificazione mitologica, cui non disconviene il verbo *esse* usato nel senso di *consumare, corrodere*.

(v. 82) Il *girat* è registrato nel Gloss. del Du Cange.

(v. 83) La lezione accettabile *totiens* in luogo di *toties*, resulta da ambedue i codd. non essendo che pura differenza di grafia il *tociens* del ms. par-arag

(v. 96) La forma *pro*, usata a preferenza dell'altra *proh*, è in ambedue i codd.

Saecula: Parthenopes regnum sic pace quiescit.
Arma silent; terris iterum concordia venit;
Cum pietate fides late quocunque vagantur
Absque metu, quondam fuerant quae ad sidera pulsae; 100.
Et terrore suo vitiis Astraea recisis,
Audaces liquidum delapsa per aera frenat
Legibus explicitis, quas ferrea merserat aetas;
Tutum noctis iter: nemo insidiator oberrat,
Nemo nocet. Tranquilla quies placido omnia cursu 105.
Ire iubet. Iam dives opum requiescit arator
Et picturato iam ludit pauper in ostro;
Cultibus arva nitent: totos Ceres occupat agros.
Sed galeae nigra squalent rubigine ferri;
Classica nulla fremunt: pacata est cum mare tellus. 110.
Miles arat: duri capiunt heu vomeris enses
Effigiem, tantis qui cladibus ante micabant;
Torpet equus, quondam primus qui in bella ruebat
Tigride mobilior, tenui pernicior aura,
Acrior Harpyis, fosso truculentior apro. 115.
Heu nimium, pergrande nefas, nova moenia surgunt!
Ducit quisque chorum, celebrant trieterica Baccho,
Atque alternatim cantat cum pube senectus.
Hi super astra ferunt nomen regale decusque
Alphonsi, quo parta quies sub principe regno 120.
Tanta fuit; canit ille deus, deus alter Olimpo
Emicuit nobis, potuit qui aequare Tonantem
Maiestate sua, cuius vaga fama triumphos
Italiam complens molles transvexit ad Indos.
Consulite his rebus; quod sit decernite tanto 125.
Conventu dignum; nobis mala tanta parantur.
Namque ego, si praesim forsan furialibus iris,
Per caput ipsa Iovis iuro, Stygiamque paludem,
Non patiar tam grande nefas impune vagari:
Experietur enim vario discrimine rerum 130.
Regnum Parthenopes, mea magna potentia quid sit.
Me penes arbitrium confundere cum mare caelum,
Et tenebris violare diem, Stygiaeque paludi
Mergere nascentis radiantem lampada Phoebi,
(Inque chaos redeant sine lege sine ordine primum 135.
Omnia mista simul rursus) mutare vicesque
Quoque meant, tandem solito praevertere cursu.
Et non id potero tantis invadere regnum

Artibus? Et patrios enses miscere cruentos?
Sunt pharetrae, sunt tela mihi celeresque sagittae; 140.
Spicula sunt diris serpentum imbuta venenis;
Innumeraeque faces, quibus urere flumina possem ».
Dixerat: et postquam valido ructavit hiatu,
Infecit tenebras effusi tabe veneni.
Concussae tremuere Deae: subit horror in omnes 145.
Pestiferas umbras, et secum quaeque volutat
Promere quid tanto liceat sub pondere rerum.
Pars face, pars gladio regnum iubet esse petendum;
Indicit pars una luem; pars maxima nigris
Delendum Stygiis; incerto murmure vulgus 150.
Sic scindebatur, tumidum ceu murmurat altum
Concussum validis ventorum flatibus aequor.
Horridior surgit spumis furialibus ardens
Una soror, magni qua iam periere potentes.
« Me petit iste labor, fatur, si rite *Megaera* 155.
Ipsa vocor, nomenque meum si territat omnes
Heroas; nec vana loquor, mea facta probabunt.
Succubuere mihi quae ingentia monstra domarunt
Herculeae vires: potuit sentire parentis
Concubitum Thebanus herus, nataeque Thyestes, 160.
Me duce; sic nostro repleta furore noverca
Arsit in Hippolytum, nostra quem Theseus arte
Insanus phocis, patrios oblitus amores,
Tradidit indomitis: vidit quoque funera nati.
Quid moror in tantis? Monstri furor ille biformis 165.
Noster erat volucri traiecti terga sagitta;
Noster erat furor ille, truces quo moenia fratres
Prostravere duo, quo matris natus uterque
Sanguine permaduit: quorum phegeius ensis
Unum hausit, fidus cognati sanguinis ultor, 170.
Non memorem, Theletusa, tui fera iussa mariti,
Foemineae prolis pietas a pectore cuius
Abfuit. Immiti sunt haec patrata furore
Cuncta meo, sint parva licet. Graviora supersunt;
Sed numerare vetor. Quorsum mea verba, profanae, 175.
En referam, o sociae? Tantum compescite murmur.

(v. 141) Anche qui il bol. ha chiaramente *diris*, mentre pel parig. si presenta la stessa sovrapposizione e quindi la stessa poco lodevole ipotesi già notata al v. 59, che qui però sarebbe più accettabile.

(v. 164) *Traddidit* è lez. dei due codd. Ha esempi, benchè prefer. *tradidit*.

Prodigium ferale nimis tenet una Tarenti
Tellus, Hyrcanis quo non est bellua silvis
Dirior, aut certe nec densa per avia saevit
Aemoniae; celans hominis sub imagine falsa 180.
Quod furit (et rabie candet genus omne ferarum);
Horrendum monstrum, cui nil nisi membra ferina
Defuerint, dignum caecas habitare cavernas.
Hunc peperit *Gorgon*, monstro genitore triformi,
Infernis tenebris: Stygiae mersitque lavandum. 185.
Excepi gremio tenerum, parvoque mamillas
Tisiphone dedit una soror tumefacta venenis.
Ast ubi creverunt immani corpore vires,
Caede hominum sparsae nutrierunt hospitis arae,
Terque quaterque die rabiem satiare cruentam 190.
Vix poterat. Sed nunc animi cognoscite morbos.
Saevitie fervet, caecaque libidine lucri
Carpitur: auriferi quem non expleret arena
Pactoli, non unda Tagi pretiosa rubentis,
Nec quam Sidonio contexit murice gemma 195.

(v. 177) Naturalmente il *tenet*, a differenza dei verbi *erat*, *foedavit*, *putavit* e *ruit* dei vv. 1-6, non ha valore alcuno di designazione storica, riferendosi questo tempo presente usato da Megera alla pura e semplice finzione poetica del congresso infernale, che per ragion logica deve precedere il racconto degli avvenimenti politici.

(vv. 191-226). È di sommo rilievo il confrontar questi versi del nostro coll'importante passo del *Pontano* (*Historiae Neapolitanae libri sex*) nel lib. II ove discorre delle macchinazioni del Principe di Taranto contro Ferdinando (pp. 8-9 dell'ediz. Napoli, Gravier, 1769): «.... Ferdinando significatur Ioannem « Antonium Principem Tarentinum clam rebus novis studere, quia Regem ne- « quaquam fallebat, qui eius inconstantiam, atque animum minime tranquillum « noverat, quippe cui ab adolescentia seditiones, rapinas, discordiasque gratas « fuisse intelligeret. Erat enim Ioannes Antonius vario et incostanti ingenio, « ac parum firma amicitia, apud quem etiam sancti honestique non tantus « respectus, quantum studium, quantaque erat cura assequendi eius, quod animo « destinasset, atque ut sui ipse parcissimus, sic contra alieni quam appeten- « tissimus erat, utque in bello abunde timidus, sic in pace parum fidens suis « aut amicorum opibus, quem longa et maxime quieta Alphonsi pax male « habuerat. Sed ad quod intentus erat, aliquando pervenire, ut ad id posset, « interim dum ingentem sibi pecuniam compararet, nihil pensi habebat, et « quamquam ipse timidus ac suspiciosus, gerendi tamen belli maxime avidus, « utque in conferendis manibus minime strenuus, in producendi belli egregius « artifex ».

Litus Erythraeum seu dives suffocat Hermus,
Nec tandem quas mollis Arabs facilisque Sabaeus
Fundit opes, aut terra tenet, seu possidet aequor.
Ardet amor maiore siti, quam copia rerum
Exhaurire nequit: verum scelerata libido 200.
In facinus quodcumque rapit celerique rotatu
Praecipitat; docet illa dolos artesque profanas
Et risu simulare fidem, fraudumque venena
Protegere, et ficto rabiem subtexere vultu.
Blandus, adulator, varius: cui mille nocendi 205.
Sunt artes, sunt mille modi, totidemque sagittae
Letiferae sub veste latent, ac simplice cultu.
Non generi parcit, nulli sua iura sodali
Reddere pro minimo ducit violare fidemque;
Non satis ipse sibi fidus, pia foedera rumpit 210.
Humanae sortis, qua conciliantur amores.
Occultis odiis premitur, tacitisque flagellis
Uritur invidiae, sub pectore tanta superbo
Ambitio regnat; totum quoque sternere mundum
Esse parum fortasse putet tanto ille furori. 215.
Flectitur ad miseros nulla pietate, deosque
Spernere vile nefas ducit temerareque sacra;
Non maiestati paret: regale decusque
Despicit elatus, proceres et quosque protervus.
At quoniam variis festino involvere regnum 220.
Turbinibus, longo non plus sermone morabor.
Improbius nihil est aut hoc sceleratius uno:
Hoc ego prodigium terris populique ruinam
Obiiciam regno, certe caput omne malorum
Et scelerum summam, praedae cupidumque tyrannum, 225.
Arbitrio si sit res haec accommoda vestro. »
Vix ea finierat, magnis cum plausibus omnes
Exultant; dictisque fidem votumque dedere
Unanimes, validisque replent ululatibus umbras.
« Ite, ait Allecto, tenebris adducite nostris 230.
Semiferam prolem, clarum impietate virumque;
Signa ducis capiat; nostrum dignemur alumnum. »
Nec mora: surripiunt iussae furialiter umbrae
Ad Stygias, sistuntque palam. Timet ille feroces
Aspectus. Canos absumpsit flamma capillos, 235.
Et tremulos Erebi pepulerunt frigora dentes;
Diriguit totus, rugas contraxit aniles;

Pallida vibratis nutabant ora venenis;
Defluxisse genas faucesque haerere palato
Iam videt attonitus. Sanguis vix corpore mansit 240.
Effeto: velletque loqui, sed pectore ab imo
Enixam vocem gelidus pavor occupat omnem,
Qualis habere gravem putat inter somnia molem
Arreptus sommo resupinus, seque fatigat.
At postquam subito rediit vigor: « Accipe, dixit 245.
Allecto, ius omne ducis, vexilla capesse;
Dirue Parthenopes regnum, quod bella minatur
Iam pridem nobis; socialia foedera rumpe;
Ante nec a tantis liceat desistere coeptis,
Stamina conanti quam tristia fata recidant. 250.
Belligeris comitatus eas ductoribus istis
Ante alios; nec te parva statione relinquant:
Plura quidem bello possunt. His utere nostris
Viribus, his armis hostilibus irrue castris.
Hinc *Odium* praesit dextra, *Furor* inde sinistra; 255.
Impietas, stipata suis, praeeat ense cruento;
Insidiae tacito gressu tua signa sequantur,
Proditioque latens et blando subdola risu;
Partarum populator opum, qui semper habendis
Fervet, *Amor fastusque* procax fera signa gubernent; 260.
Et tandem scelerum quicquid possedimus omnes,
Unus habe: gressusque tuos comitetur Erinnys. 262.

LIBER SECVNDVS

Emersit postquam, referens data iussa, tyrannus
Tartareis tenebris, tacitus sub corde volutat
Quonam forte modo tantis incumbere rebus
Possit, et immitem conceptum explere furorem.
Posse putat. « Sed pondus habent magnique laboris 5.
Res, ait, aggredior, quibus et nec sufficit unus.
Est animus, si fata sinant, excludere regem
Hoc regno, gentisque suae divellere nomen
Funditus: et placida pro libertate relinquam
Nil intentatum, quanquam caput ipse bipenni 10.
Summittam, lacerumque meum trahat orbita corpus.
Et quicquid fortuna dedit, veterumque labores
Iam peperere mihi, potui et superaddere partis,
Perdere si sit opus; vel si quid maius haberem:
Experiar tantum iam coepti explere furoris 15.

(v. 1) La lezione *emersit* conviene al concetto del testo e risponde esattamente al *tenebris adducite nostris* (I. 230) e al *surripiunt ad Stygias* (I. 233-34). Ma l'*o mersit* del parig.-arag. indica forse l'altra lezione *omersit* formata collo scambio, frequente negli antichi mss., delle vocali *e* ed *o*.

Il Du Cange tace.

(v. 6) Il *quibus et nec sufficit unus* non è un inutile aggiunto, ma fu veramente nel pensiero del Principe di Taranto, il quale, appunto giudicando di non poter da solo condurre l'impresa della ribellione, si unì ai baroni, ponendoli a parte del disegno e delle sue speranze negli Angioini. Tutto ciò perfettamente risponde alla storia.

Vedi più avanti, ai vv. 74-76; 102-105 e segg.

(v. 11) Accetto la lez. *summittam* del bol. (nel parig. *sumictam*) egualmente buona come la più comune *submittam*.

Caede madens animum, iussusque implere profanos.
Nam si rite vocor princeps, madidique Tarenti
Grandis herus; si tanta mihi concessa potestas,
In regnum regemque novum nova bella ciebo,
Asperiora quibus nunquam gens barbara nostris 20.
Finibus his movit. Quaenam patientia tantum
Cogit ferre iugum? Premitur male taurus aratro:
Et si dura leo patiatur vincla, feroci
Aera rugitu complet, rabidoque furore
Concutitur, terram seque inficit ore cruento. » 25.
Quo, vesane senex, tantus furor arripit? Aut quo
Praecipitat tumidis perflata superbia velis
Viribus imbellem, canaque aetate labantem?
Casus agit timidam, non ducunt sidera puppim
Certa tuam; cur ergo ruis? Quo, caece, pererras? 30.
Nam male gradivo subservit dextra tyranni
Debilis, et ne qua sese ratione regentis.
Fortibus arma viris, quos non furor improbus orbat,
Conveniunt, at tu gladios et tela relinque:
Delitiae sint arma tibi, dapibusque repleri 35.
Et Tyriis surgant depicta cubilia sucis.
Hinc radient flores, avibus tua perstrepet aula;
Illinc mixta choro plaudat, cantetque vicissim
Turba puellaris. Crateribus imbue mensas;
Astet ridiculus tibi qui extorquere cachinnum 40.
Arte sua possit. Sunt convenientia rugis

(v. 19) Per il *regnum regemque novum* è opportuno ricordare che la bolla di Pio II, per investire Ferdinando I del regno di Sicilia e delle terre di qua dal faro, ha la data del 10 novembre 1458, mentre la solenne incoronazione ebbe luogo a Barletta nel seguente 1459. Ivi Ferdinando ratificò con diploma a Pio II il giuramento di fedeltà ed omaggio, obbligandosi a tutte le condizioni poste all'investitura. Poco dopo ebbero luogo le nozze di Maria figlia naturale di Ferdinando, con Antonio Piccolomini.

In tal periodo dunque, pel Principe di Taranto era palese il pieno accordo di Ferdinando col pontefice.

(v. 26) Lo stacco è evidente. Col v. 25 finisce la parlata del Principe e col v. seg. il poeta prende ad apostrofarlo.

(v. 38) Il *mixta* è del parig. mentre il bol. ha *mista*.

(vv. 40-41) La punteggiatura e il senso variano secondo l'intelligenza del testo, potendosi il *tibi* riferire all'*astet* e all'*extorquere* con eguale convenienza grammaticale e di concetto.

Mollia quaeque tuis, quibus instaurare senectam
Semianimem valeas; triste et deforme cadaver,
Dura relinque aliis. Foveas tam frigida membra
Nunc termis, nunc igne foci, gremioque puellae: 45.
Apta iocis ancilla, latus placidissima palpet,
Et Veientanas tibi saepe ministret ofellas,
Insomnii revocet fugientem blanda soporem.
Ista decet, non bella sequi quatientia fortes
Magnanimosque viros: exangui pectore nunquam 50.
Belligeri tractatus opus Martisque superbi.
O nimium miserande, tuae miserere senectae,
Ne propera ante diem Stygiis immergere caecis,
Fila trahunt dum fata tibi, ne stamina rumpas.
Cur gladios, cur arma capis? Cur fluctibus istis 55.
Inseris ambiguam, veterum turpissime, vitam?
Nam tibi iungantur quamvis manus omnis avorum
Et quondam trabeatus apex et Caesaris arma,
Europaeque Asiaeque duces, (heroas et omnes)
Addiicias, tandem quid regis dextera possit 60.
Experiere tui, magna cum caede tuorum.
Sic statuere Dei, rerum sic ordo poposcit,
Sic mihi fatidicus certo fuit ore locutus.
Nec me equidem fallit: noverunt omnia vates.
Omnia crudeli possessa tyrannide, tantis 65.
Parta malis, regale decus ditione tenebit,
Et tua purpuream sedes migrabit ad aulam.
Lucifer aestivo iam declinabat Olympo,
Et pronus properabat equos ad sidera Cancri,
Quando hominum labes sub pectore coepta fatigat 70.
Tristia, turpe putat rebus desistere tantis:
Urget *Livor* edax, stimulis premit improba semper
Ambitio, caecusque *Furor* calcaribus addit.

(vv. 57-60) Chiara allusione alle gloriose vicende della Casa Orsini, cui apparteneva il Principe di Taranto. (Giovanni Antonio).

Cfr. il *Sansovino* (Francesco) nell'opera « *Degli uomini illustri di Casa Orsini* » (Venezia - Stagnini, 1565), ov'è pure il ritratto del Principe.

(vv. 65-67) Questo ipotetico vaticinio corrisponde alla verità storica. A guerra compiuta, colla morte del Principe, titolo e beni tornarono alla Corona di Napoli.

Advocat egregios proceres caput ipse malorum
In facinus tam grande sibi: coit omnis in unum 75.
Nobilium cetus. Splendent aulaeaque muris,
Atria tota micant. Onerat complexibus omnes
Obvius, et blando deflectit ad oscula risu,
Et patrio se more gerit: iuvenescere vultu
Cernitur, et vacuo redeunt in corpore vires. 80.
Sidereae Iunonis aves torrentur ahenis,
Pars verubus pendent, partem variare decorum.
Orba suis avibus aer et Phasidos unda
Muta silent: tantum resonant sub frondibus aurae.
Non desunt densis quaesita animalia silvis, 85.
Apta epulis, digna quae possint arte parari.
Pisce carere nefas: laxantur retia toto
Aequore, prehenduntur quales Maeotica rupes
Non habet. Et stagnis veniunt quaesita Lucrinis
Ostrea; de siculo defertur litore rombus; 90.
Et quaecumque potest ars ingeniosa palati
Eruere, adveniunt tanto dignissima cultu.
Complentur mensae dapibus, ferventque ministri
(Ingeminant sua signa tubae); discumbitur ostro;
Cuncta nitent; iterantque dapes paterasque frequentant; 95.
Et redolent adipata crocos, et cinnama spirant.
Post largae panduntur opes mala semina belli.
Aurea gemmatis radiant distincta lapillis.
Inter delitias permiscent seria ludis.
Laetantur proceres: hilari decet omnia vultu 100.
Cernere, mirarique simul, laudare senisque
Ornatus varios. Solus premit ille dolorem,
Pascitur et crudis odiis, et corde laborat
Quo procerum mentes trahat ad sua vota tyrannus
Forte modo, rebus qui se comitentur agendis. 105.
Merserat oceano radios, ac vincla quadrigis
Solverat, atque alto rediens iam Phoebus Olympo
Defessos pascebat equos, quibus ora lupatis
Eruerat, cum fine dato ferit aethera clangor.
Assurgunt omnes, libant ex more Lyaeo 110.

(vv. 74-76) Il passo è in correlazione esatta con quanto gli autori contemporanei scrissero su questo periodo delle guerre napoletane.

Anche questo convegno dei baroni è fatto puramente storico e si conoscono pure i nomi dei confederati in questa congiura, da non confondersi coll'altra che diede motivo e titolo alla nota opera del Porzio.

Pocula, nectareis perfundunt atria donis,
Muricem tandem subeunt penetrale paratum
Unanimes. Mox ille prior depromit anhelam
In medium vocem, gladio velut ictus acuto.
« Quae nova segnities nostris sic mentibus haesit? 115.
Usque adeo torpemus, ait, gravibusque periclis
Cur non consulimus, proceres? Quae tristia nobis
Fata parant? Diadema gerens novus ecce tribunal
Rex sublime tenet; nobis saevissimus hostis
Imperat huic regno, qui mole onerosior omni 120.
Sub iuga perdomitos premet; irrevocabile damnum
Esse secuturum, proceres, agnoscite tandem,
Si modo desinimus morbis occurrere tantis.
Frustra poscit opem letali vulnere fossus,
Dum properat suprema dies atque imminet atrox 125.
Exilium, Superosque rogat iam cymba profundis
Obruta litoribus: sunt imploranda deorum
Numina, quando procul violenta procella minatur.
Libertas quae maior erit, si forte potiri
Hac libeat, regno quam saevum pellere regem? 130.
Noxtis quanta mihi fuerint illata parente
Insontiam saepe suo; graviora vereri
Heu didici: cunctis igitur monet esse timendam
Indignam prolem sedes regalis adepta.
Et meus ille labor: piget heu mea damna fateri. 135.
Foemineis torpere toris, dapibusque vacare
Dedecet audaces, et inerti solvere luxu
Tam fortes humeros. Si quem pudet arma subire,
Dedecus ille hominum mentitur nomine sexum:
Stamina distribuat positis operanda puellis, 140.
Atque colos non tela gerat, non imperet ulli.
Erigite his animos, veterum superaddite factis,
Et liceat probitate suos superare priores;
Vosque viros meminisse iuvet, dominosque potentes
Non humili de plebe satos. Nam vilior ulla 145.
Conditio non est, domini quam ferre perosi
Imperium. Pendet manibus victoria vestris,
Et laus, et meritum, nullis quoque gloria seclis
Demersura caput: quid enim nisi fama laborum
Nos manet exstinctos? Nam cetera conterit aetas. 150.
Ergo agite, o proceres, aliis iam parcite curis.

Una sit ante oculos libertas, una salusque
Pectore desidiam pellat, laudumque cupido
Augeat et virtus animos et in ardua cogat.
Namque ego, si desint fracto nunc corpore vires, 155.
(Vos aras testorque deos, vos numina belli)
Divitiis animosus ero: nec me auferet aetas
In facinus comitem; medios comitabor in hostes
Si sit opus; non ipse metus, non aspera belli
Desinere a coeptis facient; Tritonia tantum 160.
Prestet opem, firmetque animos, ac cetera claudat.
Consulite his, proceres, animum depromite vestrum.
Ista satis. Nox alta ruit, mediumque profundi
Egit iter: festinat enim se mergere ponto ».
Assensere viri; totosque in bella furentes 165.
Ire ratum teneat, nullaque heroa Tarenti
Esse relicturos pulcra vel pace vel armis;
Coniurant omnes, fidei quoque foedera firmant
Per sacra Belligeri, per quae omnia numina divum.
« Consultanda tamen tantis oracula rebus, 170.
Unus ait procerum, ne nos mala nostra pavemus.
Nam subeunda gravis si sit, nullo auspice, moles,
Casu agitur, pelago veluti sine remige puppis:
Incertum quo tendit iter, quae litora nescit,
Fluctibus et tandem variis agitata, baratro 175.
Aequoris arripitur, strictis et faucibus haeret.
Est mihi divina perflatus voce sacerdos:
Consulat ille deos, nobis vocet ille ducemque,
Quo certam ductore viam pergamus. Et armis
Detur amor, pariterque omnes sua signa sequamur ». 180.
Sistitur ante aras subito: stupet omnis adesse
Incertum vatem, trepidant contingere vittas,
Atque sacros coram non audent cernere vultus.
« Dic, ait, o nimium Phoebo dilecte sacerdos,
Dic, omnis procerum coetus, formidine dempta, 185.
Quo duce militiam liceatque subire labores
Dignius, et nobis qua sit, dic, parte vocandus.
Neu sileas: sed pande magis, secreta reclude,
Iusta petunt proceres, votis ergo annue nostris.
Nec mora detineat: nam te manet iste triumphi 190.
Et bello quaesitus honos et gloria victi.
In te tota sita est tantorum certa laborum
Spes equidem: nec fas vatem nisi vera fateri ».

Rettulerant. Mox ille iubet: « Deducite taurum
His aris ex more mihi sine labe litandum ». 195.
Subsistunt niveum medio vix cornibus orbe.
Nun oculos, nunc ille manus, nunc pallida circum
Ora tulit, ceciditque pedes submissus in imos
Attonitus: venisse deum nova signa fatentur.
Turificat de hinc igne sacro, nunc imbuit aras 200.
Sacrifico nivei mactati sanguine tauri,
Et crepitant tactae sacro libamine flammae;
Rimatur trepidus fibras, rimatur et exta,
Atque sacras compellat aves. Et saeva Sororum
Licia consuluit, tandem sic alta profundo 205.
Pectore verba tulit: « Ne me modo, Phoebe, relinquas:
Semper adesse soles, vatis cognosce rogatus
Ipse tui. Da, sancte, precor, da nosse futura,
Quaeque latent occulta doce, si debita posco:
Consule, si merui, dubiaeque relabere menti ». 210.
Confestim cecidere omnes, cum talia fatur,
Atque sacer vates aris immobilis haesit,
Territus his dictis, hunc et sopor arripit ingens.
Ut tonitru terrore cadunt, vel murmure vasti
Aequoris, insueti tales audire tumultus. 215.
Nec mora. Turrigeri visus procul igneus imber
Vittatas petiisse comas: nil abstulit illi,
Nil nocuit, tantum quaesita latentia vatem
Commonuit; tenues de hinc longo evasit in auras.
Mox stetit ora rubens, somno velut ebrius alto 220.
Excitus, et nondum cernit tamen omina plene.
Horrifica tum voce tonans: « Redde, aemula, redde
Sive ducem nobis, sive, Andegavia, regem
Redde, ait, et noli certis obsistere fatis ».
Dixerat, et celeri rapitur, pavidosque relinquit. 225.
At postquam placidae curis defessa quieti
Membra dedere, iterum pariter glomerantur in unum,
Fatidicique parant explere oracula vatis.
Unus fervet amor, stimulis agitantur eisdem,
Promissique ducis manet omnibus una voluptas: 230.
Ille habet ille animos, et in illum vota laborant.
Ire parant, lectisque viris onerare biremes
Festinant: alacres optata ad litora pergunt.

Iam proceres venisse ducis fert rumor ad aulam
Parthenopes, qui iussa ferant gratissima regni. 235.
« Haec, ait, haec tantum nova me legatio poscit,
Si forsan quo pulsus abi pia sidera regno
Me revocent: potui tantam tolerasse ruinam
Hactenus ipse satis. Quid non pia sidera possunt ? »
Signa tubae dederant: iussit decus omne parari 240.
Nobilium: « Fidis alacres occurrite nostris,
Laetus ait, fas est laetari me hospite tanto. »
Adveniunt. « Quaenam patriis huc vexit ab oris
Causa, petit, proceres ? » Dextra complectitur omnes:
Se civem patremque gerit, iam non memor alti 245.
Regalis fastus, sceptrique quod ante gerebat.
Regia tota patet; veteres panduntur amores;
Ingeminat speratus apex; nil indiga laudis
Quod duce sit dignum, sive hospite, famra reliquit.
Ast ubi regifico complentur cetera luxu, 250.
Ad partem vocat unus herum: « Da pauca referre
Grata tibi; nec enim proceres nisi grata tulerunt.
Abdita secretis loca convenientia rebus
Tradde, ait, et tantum sint conscia numina nobis:
Magna quidem reseranda tibi decor iste virorum, 255.
Attulit, et quae sint, condenda in pectoris imo. »
Excepit penetrale viros, quo nemo nisi heros
Ingreditur, magnique duces, maior quoque natu
Progenies. Orsus tunc ex his grandior aevo
Et gravitate prior sibi credita cuncta retexit. 260.
« Teque, tuamque fidem obtestor, dux maxime, verbis
Huc aures adverte meis. Tua regna resurgunt,
Si modo magnanimus fortuna sciveris uti
Oblata, summumque ducem te gesseris, atque
Annueris procerum votis, nec in arma pigebit 265.

(vv. 234-235) È realmente indicata dagli storici questa andata dei baroni per invitar gli Angioini ad assumer la direzione della guerra, auspice il Principe di Taranto.

Cfr. con quanto scrive il Pontano (*Hist Neapol.* Libri Sex.) a pag. 9 del L. I. «..... his, atque aliis animos hominum ad belli studia cum impelleret, in Galliam quoque ad Carolum regem, *in Provinciam ad Renatum*, Genuam ad Ioannem Renati Filium *mittit qui eos ad regnum armis repetendum hortentur*, omnibus denique artibus participes, socios, duces consilii sui quaerit atque habere tentat. »

Irruere. His igitur dictis, precor, erige mentem:
Nunquam tanta tibi redimendi copia regni
Ante fuit, nec erit, rebus si utere secundis.
Heu heu quem patimur regem! Quae fata dedere
Imperia heu nobis! Minime toleranda cruentis 270.
Massagetum populis; tantum ditione superbit.
Non proceres, non ille duces dignatur honore;
Se putat esse Iovem, cum quo nec sceptra teneret.
Exiguo tumidam gestat sub pectore mentem,
Despicit egregios, aequalibus invidet, imos 275.
Sternere sub pedibus miserosque retundere nunquam
Parcit: ad omne nefas impellit avara libido.
Est grave quippe nimis sortem tolerare molestam
Tam gravis imperii: satius succumbere morti
Est equidem, miserae quam ferre incommoda vitae. 280.
Finibus hunc regni, tantum si vota secundent
Dii faciles, omnemque suam depellere gentem,
Est animus procerum concors eademque libido.
Te repetunt regem, te regia postulat aula,
Aurea fulcra vocant, te moenia tota morantur 285.
Parthenopeia, tuo quondam radiantia fastu;
Expectant te castra ducem, regemque tribunal
Purpureum. Iam bella fremunt, iamque arma coruscant:
In te tota manus fervetque potentia belli.
Eventum proceres te complectentur in omnem, 290.
Quicquid agas: comes omnis erit, licet ipse traharis
Casibus adversis, et tristia fata subires.
Communes poteris solus relevare labores.
Teque tuamque tibi redimas, dux inclite, gentem,
Atque tuos cives placidae iam redde quieti: 295.
Quod si saeva tibi iampridem fata fuere,
Arridere solent, maiori et culmine lapsos
Instaurare viros. Agitant mortalia casus;
Ardua sed variis virtus nitet una periclis
Seque probat: virtute caret, cui prospera nunquam 300.

(vv. 284-292) Il *Collenuccio* nel suo Comp. della Hist. del R. di Nap. (Venet. 1541) a cart. 192 (verso) scrive: «..... alcuni nobili per odio antico fra di loro, e per naturale affettione a la parte francese, stavano sollevati e massimamente Gio. Ant. principe di Taranto, quale fu capo e auttore, morto Alfonso, de la congiuratione contra Fernando e di tutte le dissensioni del Regno».

Mutavere vices, cui nec sors impia saevit.
Quare age, magnanimos inter numerande potentes,
Fac dederit fortuna tibi non aequa periclis
Maiores ausus; et contra audacior ito,
Si natura virum, si virtus clara ducemque 305.
Egit: et heroas pudor est succumbere. Fortes,
Non humiles Dea caeca petit: sed ad ima profundi
Quos super astra tulit felicibus aemula trudit.
Dent animos viresque simul quae adversa tulisti,
Famaque victoris, det spes oblata triumphi: 310.
Haec acies, haec bella movent, haec dura subire
Quaeque duces faciunt, alternaque regna remutant.
His ergo responsa, ducum placidissime, redde.
Neu spernenda puta: procerum nam verba locutus
Quippe fui, quorum omnis amor stabilisque voluptas 315.
Ardet in absentem (nostris precor annue coeptis,
Iuppiter), et saevos hostis iuravit in enses.
Convenere simul roburque decusque potentum.
Effundentur opes: tantum tua signa sequamur,
Teque ducem, dextramque tuam mucrone minantem ». 320.
Dixerat. « O utinam tantos meminisse labores
Prosit, et in regnum me dudum fata reposcant,
Dux ait, expromens longo suspiria tractu!
Namque ego, si liceat tantis optatibus uti,
Per dextram, sceptrumque Iovis, regale decusque, 325.
In me vestra quidem merita, et benefacta, vetustas
Nulla adimet; tantos neve obliviscar amores.
At ne vestra diu (paulum vos quippe morabor)
Fluctet in incerto mens, haec infigite cordi.
Polliceor quaecunque mihi sunt arma, virosque, 330.

(vv. 306-307) Il testo offre doppia interpretazione, sia che vogliasi riferire il *fortes* all'*heroas*, e per conseguenza al *succumbere*, sia che piaccia intenderlo riferito all'*humiles petit*.

Dal contesto mi sembra però risultar più logica la seconda, lasciando il solo *heroas* al *succumbere* e vedendo nel *fortes*, *non humiles* un voluto contrasto che si collega meglio col concetto espresso nei vv. 307-308.

(v. 320) Il *teque ducem* è lezione del cod. bol. mentre il parig. ha la variante *teque simul*.

Mi par che convenga meglio la prima, più strettamente connessa per forma, al *tua signa* e al *dextramque tuam*.

Atque meum natum, qui spes est firma senectae
Una meae. Gerat ille ducis, gerat ille parentis
Officium, cui nunc floret robustior aetas;
Imperet ille viris, Tyria pro sede cruorem,
Si sit opus, fundat, patriumque reposcat honorem. 335.
O utinam vires essent, quibus ante valebam!
Parque animo forsan serviret dextra feroci.
Gaudia plena forent, quando baccharer in hostem
Ipse prior, rueremque furens, velut icta leaena
Gaetuli iaculo, vel rapto bellua partu, 340.
Insereremque caput per mille pericula mortis.
At modo debilior segnis quoque dextera nutat,
Et nequeat galeae cervix gestamina ferre.
Ire vetor; Superi testes et cana senectus.
Cetera non deerunt adeundis commoda bellis, 345.
Impia si gemerent disiectum in litore fata
Nulla ope, seu monstris essem data praeda marinis.
Ista referte viris, animumque pandite nostrum ».
Rettulit, et proceres decoravit munere magno. 349.

(vv. 331-335) Questo *figlio*, che Renato indica come capo della guerra, è chiaramente designato dalla storia col nome di *Giovanni d'Angiò, Duca di Calabria*. Esso trovavasi a Genova, mentre suo padre riceveva in Provenza, ov'era confinato, l'ambasciata dei baroni napoletani.

Dice il *Di Costanzo* (tom. III, pp. 187-88 ed. cit.): «... fu cosa leggera ad ottenere che il Duca venisse a quest'impresa, non meno per volontà sua che per consiglio e parere di Giovanni Cossa, che desiderava dopo un esilio di 19 anni tornar alla patria; e *mentre mandò a Marsiglia a Re Renato per l'apparato della guerra, ei faceva ponere in ordine galee e navi in Genova....*»

(v. 342) Nell'ultima parola del verso, ambedue i mss. ebbero la prima lez. errata, ma il parig. corresse chiaramente con *nutat* e questa è la lez. che conviene al concetto e al testo.

LIBER TERTIVS

Postquam grata nimis reduces responsa tulere,
Crevit amor belli, sumpsitque audacia vires.
Exultat scelerata cohors; sed saevior ardet
Una hominum labes, tantorum causa malorum,
Regis et ante alios sitit exhaurire cruorem, 5.
Sanguine libato fera bellua qualis anhelat
In praedam, cupiens rabiem satiare cruentam.
Per varios instat regnum lacerare tumultus,
Dedecus esse putat rebus differre paratis
Et grave supplicium, cum nil nisi facta supersint: 10.
Castra coit, pariter peditumque equitumque maniplos
Edicit, cuneosque vocat, iubet arma parari
Apta hominum caedi. Splendent tentoria campis,
Quasque per omne nefas congesserat atra libido
Temporibus tantis, elata superbia totas 15.
Fudit opes. Animus pariter torquetur avari,
Laetaturque simul: quatiunt contraria mentem.
Iam belli properabat amor, iam castra ciebant
Tota ducem, iam se detexerat acrior hostis,
Et iurata palam procerum manus omnis in unum 20.

(vv. 1-4) Il Principe di Taranto, per non dar sospetto a Ferdinando intorno alle sue macchinazioni, non si era allontanato dalle sue terre, riputando più prudente mandar altri in ambasceria agli Angioini e attendere il risultato. Nel frattempo «.... scriptos in Gallia Cisalpina milites, finitimisque in regionibus, mari ad se devehendos curabat ». (Pontano, op. cit. I.)

(vv. 4-8) Questi 5 versi costituiscono la già indicata lacuna del ms. bologn. ove il *sed saevior ardet* del v. 3, che dev'essere retto da *una hominum labes*, è senza alcun legame posto accanto al *dedecus esse putat* (v. 8).

(v. 13) Il bol. ha la lez. *tentoria*; il *temptoria* del parig. è regist. dal Du Cange, con es. tolt. dal Murat., Script. it. - Us. pure dal Ribbeck in Virg. Più avanti, al v. 101, hanno ambedue i codd. *tentoria*:

Seu vicina suis tua sint tentoria castris.

Prodierat: iam fama ducis praenuntia regum
Concutit, inque suum fervent bella horrida regem.
Instruit interea prolem Andegavius heros,
Iungat ut ingenium validos cum robore sensus.
« Ad quae, nate, paras sunt magna negotia belli, 25.
Et moles subeunda gravis; quare accipe, quaeso,
Quae peragenda tibi iubeo. Pater, una salutis
Cura tuae: fas est te iussa subire parentis.
Testor, care, deos, patrium quoque testor amorem,
Torqueor heu nimium sine me quod, nate, recedis: 30.
At si fata vocant laetis occurrere rebus,
Ire licet sine me. Tantum haec in pectore condas.
Pergis in Italiam, gens est ubi provida multum,
Fida parum belli sociis; Proceresque superbi
Qui facile imperium temnant, nec iussa regentis 35.
Aequa ferant: illis ne te nimis optime credes.
Inter utrumque viam teneas; casus quoque ad omnes
Utere consiliis, quibus ardua quaeque gerentur
Quam validis manibus. Quondam periere potentes,
Quos ausus demens et quos temerarius error 40.
Impulit angustis et praecipitavit agendis.
Plus animi virtute decet, quam corpore niti:
Consilio magnae res et gravitate parantur.
Tunc bene cuncta reges, primum si rexeris ipsum,
Si dominere tui, si tua iura subibis: 45.
Nil adeo foedum, vitiis quam subdere pectus
Ingenuum, legemque pati quam crimina mandent.
Neu iactes sublime genus; facilem sed ad omnes
Exhibeat virtus, non sanguinis alta propago.
Non te more ducum; cari sed more parentis 50.
Ingere, vel civis, non maiestate subacta:
Hac emitur sperata quidem virtute potestas,
Haec sibi magnanimos flectit, populumque potentem
Subdit, et arbitrium confert et iura regendi.
Quid iuvat ex alta duxisse propagine nomen, 55.
Aut titulis fulgere patrum, si desit honestas
Quae facit egregios, absint si a sanguine mores?
Parce reis, miserosque laeva pietate nocentes
Excipe, supplicibus miserere, retunde superbos:

(v. 36) Il bol. ha *credes*, il parig. ha *crede*.

Amissum tandem redimat clementia regnum. 60.
Disce adversa pati: crudum tolerantia pectus
Firmet, et ad duros exerceat una labores.
Quo te fata trahant, et quo tua sidera, nescis:
Errat in incerto, validis agitata procellis,
Parva ratis pelago, ventos et vela secundat. 65.
Non hiemes aestusque time, non terreat imber
Frigidus, et vasti subeas vada caerula ponti:
Intrepidus calcare nives, atque ardua montis
Impigro superare gradu, vallesque iacentes,
Torrentumque minas, horrendaque fulgura disce. 70.
Tellus uda tibi placidam sub nocte quietem
Sternat, et in somnos nimborum murmura cogant.
Aspera si metuis, legem tolerabis iniquam
Interius, molemque gravem, teque illa probabis
Atque animo maiora tuo, dominabere rebus 75.
Impavidus cunctis: homini namque omnia subsunt.
Heu fuge blanditias! Emit his ignobile vulgus
Munus et officium. Strepitus horrebis inanes:
Haec levibus sunt apta viris. Te iudice tantum
Crede tibi: non emptus amor, non empta fidesque 80.
Hoc pretio mentem subeant, vel gratia fallax.
Fac quod amere magis, qnam quod timeare; nocentes
Insidiasque tibi fugies, et septa venenis
Pocula. Plus equidem timet is qui saepe timetur
Et quatitur terrore suo: sors ista tyranni. 85.
Temperet a iussis hominum communis imago:
Et legem patiare tuam, primusque subibis
Pondera iustitiae, quae sunt toleranda iubeto.
Primus adi: videant alii tua facta minores,
Exemploque hortere tuo quibus ipse iubebis, 90.
Officiumque actoris agas: te namque tuetur
Quem parere cupis, qualem te gesseris ipse.
At quia bella vocant, memori quoque mente capesse
Quae moneo: da, nate, fidem. Nec inania fabor,
Aut ignota tibi: veterum meminisse laborum 95.
Profuerit. Solers igitur meditabere primum
Quo melius ponenda loco sint castra salubri:
Vertice, seu latis potius distendere campis,

(vv. 97-98) Così i due *mss.* Ma si potrebbe forse anche, per l'analogia degli epiteti che seguono (*latis, opacae, biiugi*) non lasciar discompagnato *vertice* e riferigli il *salubri*.

Ad ogni modo, non v'è troppo divario per l'intelligenza del testo.

Aut densare simul inter cava vallis opacae,
Faucibus aut biiugi collis. Numquam eminus hosti, 100.
Seu vicina suis tua sint tentoria castris.
Experto sed si qua fides, angusta locorum,
Nate, cave: facili possunt praecludere victis
Obsidione fugam, via quae est postrema salutis.
Elige quae magnis loca sint adeunda periclis 105.
Hoste tuo, emineasque super; per operta viarum
Insidiis forsan ne damna inopina sequantur,
Circum castra vigil tuto custodia giro
Excubat, et nimio pariter tu parce sopori.
Nulli fide magis quam tu tibi; cetera fallunt. 110.
Non hastam gestare manu, clypeumve coruscum,
Aut galeam capiti pigeat. Domet omnia virtus,
Militibusque tuis animum praestare monendo
Saepe potes, dare quippe solent hortamina vires.
Si pro murali circumflua flumina vallo 115.
Ripis alta suis ducas, securius ullum
Haud munimen erit. Sed quum te admoveris hosti,
Disponas acies, cuneos glomerabis, et omni
Arte loca, melius qua tendere cornua, disce.
Assistat lateri robustior ala ducali, 120.
Bellica ne imbelles servent tua signa ministri:
His equidem maior, si stent, victoria pendet.
Non praeceps in bella ruas: fiducia palmae
Saepe suos sperata nimis decepit anhelos.
Si dispersa forent hostilia castra, vel alto 125.
Mersa mero, seu forte gravi tumulata sopore,
Irrue: namque hostes, subito terrore subacti,
In tua vincla cadent, vix signa vel arma videntes.
At loca si cautae famulentur commoda fraudi
Et tristes simulare fugas, mora nulla retardet: 130.
Instrue, nate, dolos qui praevaluere sagittis.
Nil refert hostem superasse vel arte, vel armis:
Gloria nam sequitur victorem, opprobria victum.
At quia vix emitur nullo sudore potestas,
Si non ultro datur, molimina nulla remitte, 135.

(v. 129) Non l'avv. *caute* del parig. ma prefer. il *cautae* del bolog. riferito per senso logico a *fraudi*.

Murorum tormenta para, testudine portas
Dirue protecta; sit machina plena molaris,
Moenia qua ferias et summa cacumina possis
Exaequare solo; sternant tormenta superbos.
Et lectos in Marte viros sub moenia mitte, 140.
Pluraque diversis adhibe certamina muris,
Nullis cede minis, duro potiare labore
Obsessis tandem. Quae non labor ardua vincit
Non intermissus? Referes sic, nate, triumphum
Hoste tuo, regnumque patri sic denique reddes.» 145.
Finierat. Natum lacrimis complexus obortis,
Oscula libavit, dederat sibi qualia nunquam
Ille libens didicit, patriumque reponit amorem
Pectore sub docili, canos veneratus aniles.
« Quas ego pro tanto, genitor dignissime, grates 150.
Officio reddam? Pondus premit istud amorum,
Et superat vires. Paria his tibi talia nunquam
Reddere Nestoreos possem si Iuppiter annos
Forte daret: sunt magna quidem. Tamen accipe, dixit,
Innumeras, huiusque meae promptissima vitae 155.
Obsequia, et si quid melius pia fata dederunt,
Sive dabunt. Tua iussa sequar: modo Pallada posco
Adsit, ut illa meis coeptis et prospera firmet.
Italiam repeto: cognataque litora quondam
Visere cogit amor, patrium regale decusque, 160.
Ire paro. Tu care domi pater ipse manebis;
Atque deos supplex, libato munere, placa
Adversos, reducemque roga, victoris et instar
Me videas laetus, cumulent et gaudia vires.»
Tempus erat placidis quo se mare praebuit undis, 165.
Dum classes, dum vela nitent; non invidet aequor
Fluctibus armorum, quos terra inimica minatur.
Aequore iam pergunt laeto: sed sidere tristi,

(v. 137) L'uso vuole o *machina molarium* o *machina molaris*. Rifiuto il *molari* dei codd.

(vv. 150-155) Intendo come tra parentesi tutto il passo « Pondus..... magna quidem » cioè (151-154), per riferir bene l'*innumeras* (155) al lontano *grates* (150).

(vv. 165-168). Come si apprestassero navi ed uomini per l'impresa di Napoli è esattamente indicato dagli storici del tempo. Per quanto è dei preliminari, nota il *Collenuccio* (op. cit. c. 193): « ....Convocato poi da Pio e cele-

Infestisque deis, sine quis nil utile coeptum.
Urbe quidem media, tetra sub nocte, luporom 170
Murmura crebrescunt, et bubo plurimus errat,
Atque agmen latrasse canum vix gucture pleno
Auditum: ieiuna cibis, animalia moerent.
Tecta simul, pariesque madent sudore cruento;
Ignea tela poli micuisse per aera visum, 175.
Atque faces vibrasse globos, livescere lunam.
Nulla sinunt horrenda patrem requiescere somno,
Exagitant moestos pavido sub pectore sensus;
Ingruit infelix omen super ardea lecto
Saepe suo, casus praesagia saeva futuri. 180.
Territus his, genitor, « Quaenam nova somnia, dixit,
Tristia disponunt, atque effera fata minantur?
Ibo tamen, divumque piis mulcere furorem
Experiar donis: placant quoque munera divos.
Qui rerum regis imperium, pro Iuppiter, inquit, 185.
Quid potuit natus, quod tot sibi dira minantur,
Demeruisse meus? Vel quid fortasse nefandum
Ipse ego commisi? Nulla est iniuria sedem
Instaurare suam. Repetuntur moenia nobis
Heu propria, heu quondam fatis quibus exul iniquis 190.
Sustinui, donec proceres responsaque vatis
Fatidici peterent! Nulla ergo rapina paratur. »
Dixerat, et binos iussit sine labe litandos
Afferri tauros, positis et substitit aris:
Accensoque super fatur dehinc igne rogali. 195.

« brato il concilio a Mantua l'anno 1459..... intendendosi pur da Genova che « il Duca Giovanni preparava tutte le cose opportune per la impresa del reame « contra Fernando, fu concluso tra Pio e il Duca di Milano, che fu presente « al Concilio, che in ogni modo si dovesse aiutare Fernando contra Francesi « e Angioini ».

E per rispetto all'aiuto di Genova all'impresa napoletana, ha lo stesso autore (ibid. 193-94) che i Genovesi non solo furono contenti che Giovanni andasse all'impresa di Napoli, ma deliberarono aiutarlo: e così gli armarono *dieci galeazze* e *tre navi da portare cavalli* e *carriaggi pagati per tre mesi* e gli dettero del Banco di San Giorgio *sessantamila ducati*.

Aveva già avuto Giovanni da Renato suo padre *dodici galeazze armate in Marsiglia* e promessa che non mancherebbe di denari e che dal Re di Francia pure sarebbe aiutato all'impresa.

(v. 90 Accett. questa forma *exul* dei due mss. in luogo dell'altra *exsul*.

« Caeruleum, Neptune pater, tibi Iuppiter album :
Accipite, o magnae qui estis moderator uterque
Molis, et arbitrium geritis quoque cuncta regendi,
Annuite his rebus. Nulla inclementia divis,
Non indigna rogo : casus prohibete sinistros, 200.
Tristiaque, et duros pariter prohibete labores.
Si qua manet nobis contagio, caesa piabit
Hostia : quis nunquam Superos sibi fecit iniquos ?
Aequora demulce, genitor rectorque profundi,
Absistasque procul Tritones, et horrida cete ; 205.
Iuppiter, alme deûm, summi regnator Olympi,
Tam saevas prohibeto minas, atqua atra coerce
Maiestate tua. Quid non valet alta potestas
Imperii ? Tu solus habes ius omne regendi.
Quod si fata meo statuerunt impia nato 210.
Funera, me potius crudelior impetat ira,
In me convertant, heu ! si qua infausta minantur.
Fas mihi (namque dedi), caro pro pignore, canum
Devovisse caput : quare hanc absumite vitam
Dii magis, aut potius tales avertite casus. 215.
Me tandem, prolemque meam pietate deorum
Aspicite hoc tantum ; manibus sunt omnia vestris. »
Haec ait, et dictis, mentem spes erigit aegram :
Expectat meliora pater. Iam carbasa ventis
Tota patent, belloque potens iam galla iuventus 220.
Transtra replent hilares, patriis decrescere ab oris
Incipiunt, stridente noto : fert clamor ad astra

(v. 196) I due codd. hanno la lezione *Neptunne* che dà il *Neptumne* spesso usato. Pel concetto è evidente il riscontro coll'Eneide.

(vv. 219-222) Il *Pontano* (Hist. Neap. Lib. Sex) al Lib. I. pag. 14 della già cit. ediz. scrive di questa partenza : « ..... Ioannes, uti cum Tarentino, coniu-« ratisque convenerat, classe ab Renato patre in Provincia comparata instructa-« que, rebus Genuae compositis, idoneam ad navigandum tempestatem nactus, « *cum duabus ac viginti rostratis navibus, onerariis quatuor*, a Liguria « solvit..... ».

Questa sarebbe la flotta completa con cui il Duca Giovanni mosse contro il reame di Napoli.

Il *Collen.* poi indica esattamente la data di partenza. (op. cit.) «..... essendo « ogni cosa in punto, *a' 4 di ottobre del 1459 entrò in galea.* »

Riferisco la data, senza discuterla.

Nauticos plausus; numen venerantur aquarum
Mactatis tauris. Fatur Rhenatia proles
Ante alios. « O qui tumidos attollere fluctus, 225.
Et premere imperio potes, et mulcere profundi
Murmura, da placidum (non invida bella paramus)
Aequor, et optatum classem da poscere litus:
Ad bellum quaesitus eo, non quippe potestas
Me violenta rapit, regnandi aut atra libido. 230.
Si potuit pastor Phrygius, populatus amicias,
Per tutum remeare fretum, cum grande patrasset
Atque immane scelus, magnae quo moenia Troiae
Versa iacent, stratique duces, altoque cruore
Flumina Dardanidum tantorum caede tepebant; 235.
Et si Gnosiaco redeuntem litore furtum
Thesea portantem (fidei quoque foedera rupit)
Ire super placidas licuit sine fluctibus undas,
Cur ego (nam factae fero crimina nulla rapinae)
Non potero tutis ire alta per aequora velis? 240.
Si scelus indignum, manus aut temeraria, coeptum
Culpet iter, reduces seu nunc immerge profundo:
Omnia namque vides, meritis sua praemia redde ».
Post ait: « O socii, quo nos fortuna sequamur
Ducit, et este viri: genus altum agnoscite vestrum. 245.
Tendimus in patriam, genitor quam rexerat olim
Imperio (Dii sic voluistis), rebus amoenam
Visibus humanis: liceat contingere portum ».
Vix ea finierat, vocem cum nautica pubes
Extulit ingentem: « Nos te, dux magne, sequemur 250.
Quo res cumque vocent: ventis da vela secundis ».

(v. 223). Così in amb. i codd. ma il virgil. *nauticus clamor* vorrebbe, indipend. dal verso, *clamor nauticus fert plausus ad astra.*

(vv. 229-230) È la pura verità, poichè il Duca Giovanni fu trascinato a questa guerra nefasta. Prima ancora che a Renato, il Principe di Taranto erasi rivolto al figlio e lo sollecitava con ogni arte. Dice il Pontano (Lib. I. op. cit.)

« Ioannem Renati filium *omnibus artibus ad bellum invitabat* »

Cfr. pure coll'altro passo del nostro (IV. 14-15).

Iussus, in Italiam veni, vestroque precatu
Arma simul classemque tuli....

Pumiceas post terga vident Hyeresque relictas.
Munera firmat herus laetae certamina palmae,
Parthenopeia prior qui litora grata retexit.
Prospectant omnes, intentique ora levabant. 255.
Saxa patent Ilvae, vicinaque Pontia rupes:
Exeruit sed laeta caput vicinior undis
Hiscla suis postquam, fremitu plausuque sonabant
Aequora. Litoribus pro gratis denique visis
Praemia deposcunt: simul aequo munere donat. 260.
Exsultant hilares, et martia classica pulsant.
Ante urbem positae serie stant aequore puppes,
Effusique palam Superis carchesia libant. 263.

(vv. 252-258) Quantunque scorretta la grafia nei mss. per alcuni dei nomi geografici, pure i luoghi ricordati sono senza dubbio alcuno le isole di *Hyères* (presso Marsiglia ov'ebbe luogo l'imbarco), di *Elba*, di *Ponza* e d'*Ischia*: e le indicazioni rispettive di *pumiceas*, *saxa*, *rupes*, *laeta* convengono perfettamente alla formazione geologica delle prime tre e all'aspetto ridente dell'ultima.

(v. 262) Così il poeta, che non ha la necessità storica dei particolari. Ma il *Pontano*, rispetto al viaggio e all'arrivo di Giovanni d'Angiò colla flotta, dice (Lib. I):

«.... Felici navigatione usus, paucis postquam solverat diebus, praeter litus Formianum delatus, inter Lyris et Vulturni ostia diebus aliquot in ancoris stetit, *dum cum Marino Martiano quid primum agendum videretur statuit*; TARENTINUMQUE DE ADVENTU SUO CERTIOREM FACIT. ».

LIBER QVARTVS

Iam classem venisse Ducis tota oppida rumor
Perculit. Heroes laetantur in arma parati
(Conscia laeta dabant pro salvis signa receptis;
Concutitur regnum, regaliaque atria nutant).
Sed furit ante omnes hominum feralis imago 5.
Atque caput scelerum, venturi casus iniqui
Ignarus fatique sui, ceu bellua praedae
Iam proprior, coeptam rabiem dum spumat anhelam.
Conveniunt Proceres, disponunt ordine castra,
Occurruntque Duci, miro amplectuntur honore, 10.
Atque instar Thyrio circumdant regis amictu.

(vv. 5-8). Cfr. coll'altro passo del nostro (III. 3-7):

.... sed saevior ardet
Una hominum labes, tantorum causa malorum,
Regis et ante alios sitit exhaurire cruorem,
Sanguine libato fera bellua qualis anhelat
In praedam, cupiens rabiem satiare cruentam.

(vv. 9-11). Questo ricevimento del Duca Giovanni ebbe luogo a Sessa.

Cfr il Pontano (I. op. cit.):

« Rebus igitur e communi sententia compositis, Falernum in littus descensione facta, Suessam a Marino deducitur, ubi magnificentissimo apparatu, laetisque adeo popularium animis acceptus est, ut nihil in eum honoris praetermissum videretur, quod aut maiorem civium laetitiam, aut Marini vehementius declarare studium posset. Quae res Joannis animum magis magisque auxit, atque accendit ».

Il *Di Costanzo* (op cit. tom. 3° 194). dice:

« ....il Duca Giovanni, smontato alla marina di Sessa, fu ricevuto dal Principe di Rossano e dai cittadini di Sessa con quella magnificenza, con quell'amore e con quella letizia che s'avrebbero potuto mostrare a Dio venendo in terra ».

(v. 11). Do la prefer. al *circumdant* benchè sia usata anche l'altra lez. *circundant*.

Ille vices reddit: « Spes o, salvete, laborum
Atque meum robur, mea tota potentia soli.
Iussus in Italiam veni, vestroque precatu
Arma simul classemque tuli; nisi bella supersunt, 15.
Consilium, Proceres, animum quoque pandite vestrum.
Quis novus hic vobis (secreta recludere fas est)
Haesit amor belli carum petiisse parentem
In regnum? Coepti quae etiam fiducia belli? »
Rettulit his heros (pudet illum heroa vocasse 20.
Prodigium terrae, monstrumque immane ferarum)
« Venisti tandem, (suprema o gaudia nobis
Expectata diu!) tua regna revisere tandem
Venisti, Proceresque tuos: cur aemula tantum
Te mora detinuit, nostrae spes una salutis, 25.
Et gentis lux clara tuae? Nunc cetera pergo.
Non odium, non ira rapit, Dux inclite, mentes
Tot Procerum: sed ducit amor, pietasque, salusque,
Egregiumque tuum genus alto in pectore fixum
Semper, et illa prior cari genitoris imago. 30.
Tradimus ereptum, modo si sudare paramper
Ipse velis, regnum: nam magna labore parantur
Difficili. Ad solitas protendere brachia vires
Iam licet, et duros pariter superare labores.
Quo premimur, nimis est grave et importabile pondus, 35.
Nec quoscunque decent tantae gestamina molis
Ferre humeros, nimioque labant sub pondere vires
Invalidae regis, cui nos fortuna subegit:
Hoc equidem regnante diu, graviora timemus;
Rara fides, pietasque minor; dat purpura fastum, 40.
Detinet offensas; est parcere nescius ulli:
Immemor officii, vanis rumoribus aures
Pandit, et ad luxum rapit hunc proclivior aetas;

(vv. 16-19). Cfr. col passo del Pontano (L. 15):

« Ea potissimum tempestate iudicari plane potuit, non fidem, non constantiam, non gratitudinem popularium animis inesse ullam, poenitere eos praesentis semper Imperii, gaudere novis rebus, futura in expectatione habere, levitatem ducem esse, atque auctorem ad postrema quaeque flagitia ».

(v. 20). *Rettulit* in amb. i codd.

(v. 33). Il parigino ha *protendere*, il bolognese *pretendere* da cui verrebbe l'egualmente buona lezione *praetendere*.

Accetto la parig. che ricorda anche il virgil. *brachia alterna protendere*.

Nil cuiquam facilem, praeter data munera, flectit.
Utilibus mores cedunt, legalia donis 45.
Plura tulit qui plura dedit; iam languida virtus
Moeret, et illius meritum rapit una cupido.
Nulla sibi Procerum, nulla est quoque gratia vulgi,
Diligit obscuros, gravi est illustrior ordo,
Munera dat sceleri, spernit probitate nitentes: 50.
Ludicra maiestas teritur, sitis improba profert
Venum cuncta dari, minimi venduntur honores.
At quia magna vocant, paulum sermone morabor.
Fortunatus eris nimium, si sciveris uti
Oblatis: fugiunt hebetem felicia quemque. 55.
Quis tibi, quisve patri fuit unquam saevior hostis,
Aut genitore suo, sive ipsa prole relicta
Hoc regno? Pepulit namque ille per arma parentem,
Hic rapuit diadema tibi: sceleratius esse
Quod potuit facinus, multis memorabile saeclis? 60.
An tantum patiere nefas, tantumve pudorem?
Immemor extremi nunquid non criminis ultor
Ipse eris, et raptos non ulcisceris honores?
Sunt validae vires, est gens asperrima belli,
Sunt socii, sunt arma tibi, munimina mille. 65.
Namque ego, si qua fides capiti, Dux inclite, cano,
Et si rite vocor princeps herosque Tarenti,
Dum mihi vita comes fuerit, dum spiritus artus
Hos reget, hoc regno nulla ratione relinquam
Praelia miscentem, quamvis haurire cruorem 70.
Ipse meum cogar, traiectus vulnere Mortis.
Et si quae loculis mihi conservantur avitis
Fundere oportet opes, vel si quid grandius esset,

(vv. 56-60). Il buon re Renato d'Angiò, pei diritti acquisiti colla morte del fratello e col testamento della regina Giovanna, nel 1438 passò a Napoli e vi regnò qualche anno: ma nel 1442 dovè cedere, dopo il tradimento de' suoi, ad Alfonso I d'Aragona, trionfante, cui succedette nel regno Ferdinando I.

Ridottosi, dopo altre traversie, in Provenza (ove lo troviamo al tempo della guerra che dà motivo al poema), vi morì nel 1480.

Così evidentemente il *pepulit ille per arma parentem* (v. 58) va riferito ad Alfonso che scacciò Renato, e l'*hic rapuit diadema tibi* a Ferdinando che chiuse a Giovanni d'Angiò l'adito al trono di Napoli.

Quasque etiam potui iam tot cumulasse per annos.
Tu modo sume animos: invadere saevior hostem 75.
Ira citet, gladiosque tibi viresque ministret
Raptus honos. Potuit fieri quae iniuria maior?
Nil deerat, ambobus nisi gratam demere vitam,
Fatalemque diem praecludere funere tristi.
Pelle hostem, raptumque para regale tribunal: 80.
Robora congeminent odium, sociique laborum
Tot Proceres. Communis amor, devota fidesque:
Namque omnes tua signa dabunt, tua signa sequentur
Intrepidi, nullusque labor conferre iuvamen ».
Desierat. Dextraque data, per numina iurant, 85.
Se pariter comites in mille pericula rerum
Subiecta ire, ratum teneat, cervice mucroni.
« Accipio promissa libens, animumque, fidemque,
Dux ait; obtestor per numina quaeque deorum,
Per dextram, vestramque fidem, per foedera iuris; 90.
Ut decet heroas, servate fideliter omne
Pollicitum: si fata sinant nam magna rependam
Largius, et nullum memori vos eximet aevum.
Quod superest tandem, rogo sitis in arma parati,
Omnis meque ducem manus in fera bella sequatur; 95.
Et clypeos clypeis contundite, et ensibus enses;
Certet verus honos, victrix quoque gloria pugnet;
Non regale decus superet, nec avara libido.
Hostem magnanimum petimus, belloque potentem,
(Et cui, si sit opus, non desint qui arma ministrent) 100.
Ac pugiles in Marte viros. Metuenda potestas
Omnis enim sua regna colens: cane fortior extat

(vv, 85-92). Il *Di Costanzo* (op. cit. tom. 3°): «.... il dì seguente (sott. a « quello dello sbarco a Sessa) prima il Principe e poi i cittadini giurarono in « mano sua omaggio a Re Renato suo padre, e si fecero per molti dì gran- « dissime feste ».

(v. 93) Non può esservi dubbio sulla lezione, essendo troppo chiara la reminiscenza classica:

Nulla dies unquam memori vos eximet aevo.

(v. 100) Quali fossero questi alleati di Ferdinando ho già indicato, riferendomi a quanto fu in favore del re di Napoli stabilito a Mantova (1459) nel tempo del Concilio, tra Pio II e il Duca Sforza.

Vedi più avanti le chiare indicazioni di ambedue (vv. 157-164 e vv. 165-166).

Imbellis cavea lepus, antro dama leone.
Magnanimos igitur tanto sub turbine rerum
Non mea verba probent; laudum sed summa cupido, 105.
Vestra quoque in magnis semper mihi cognita virtus.
Plura gerendorum series me densior urget
Ne loquar: heroas tantum meminisse potentes
Quippe decet, vobisque graves superesse labores,
Si faciat coepto succumbere inertia bello ». 110.
Heu nimium fidas cur pandis inanibus aures?
Cur Procerum commenta Ducis tam callida serpunt
In cautum pectus? Sic mentem credulus error
Possidet egregiam? Ludunt sic murmura sensus
Illita blanditiis; intus sed plena venenis? 115.
Namque datam violare fidem terrore sub ipso
Quoslibet agnosces; nec me sententia fallit.
Terga dabunt, profugum scopuloso in litore linquent.
Sic ratus ordo deûm, sic te sperata potestas
Heu nimium fallet: quis enim feliciter ausit 120.
Adversis properare deis quo fata retundent
Impia? Nemo potest seriem praevertere divum.
Bella movent, ne bella luant: magis omnibus heros
Semiferus, quo tanta manet fiducia coeptis.

(vv. 112-113) La domanda che precede e le altre due che seguono indicano chiaro che il poeta insiste nel meravigliarsi del come il Duca possa lasciarsi ingannare dai discorsi dei baroni. E allora bisogna anche per il passo in questione (una delle quattro forme date ad uno stesso pensiero) leggere col ms. bolognese: *cur commenta tam callida procerum serpunt in pectus cautum Ducis?* ove non si voglia intendere usato transitivamente il *serpunt*, come pur talora si trova, e modificar sensibilmente la forma in un *serpunt incautum pectus.*

Diversamente si deriva le lèzione secondo il ms. parig.-aragon. che sopra uno *scapunt* corresse *scalpunt*, il quale essendo transit. e usato nel senso di Giovenale (cioè *stuzzicare*) reggerebbe *incautum pectus*, ove forse l'*incautum* vorrebbe essere inteso non tanto nel senso di *malaccorto*, quanto in quello di *colto alla sprovvista.*

Per concetto poi, tutto il passo 111-115 ricorda le parole di avvertimento contro i baroni dette da Renato al figlio (vv. 34-36 del lib. III).

(vv. 116-118) L'Aut. sotto forma di vaticinio espone quanto realmente avvenne. I baroni, dopo le disfatte angioine, abbandonarono il povero Giovanni, vittima di essi. Cfr. questo stesso canto ai vv. 548-550.

Arma tibi properas, tibi crudos instruis enses, 125.
Heu nimium fidus, nil tutum quaerere certam
Fucati sermonis opem: mortalia fallunt.
Experiere quidem, crudeli caede tuorum,
Dextera fulminei quid magna potentia Regis,
Quid valeat virtus, qualem se gesserit hostem, 130.
Quam fortis bellator erit, quanto ardua sensu
Conficiat. Melius probitas calcata nitescit.
Mira subest gravitas, mira est prudentia sensus,
Et par ingenio robur; graviora decerent
Pectora, Romanis iam sufficentia rebus; 135.
Culmine regali vires, animumque recepit,
Indomitas nullaque etiam virtute domandas.
Nobilitas fulget cum maiestate verenda,
Emicat insignis pudor, et pietate decorus
Iunctus quippe rigor certat: sed denique vinci 140.
Non dolet, at palmam putat huic succumbere pugnae.
Cum gravitate lepos sedet, et cum flore iuventae
Canities matura nitet; fastuque remoto
Non Regis se more gerit, sed more parentis,
Seu civis, tumidamque tulit clementia mentem. 145.
Non impune scelus, defert sua praemia virtus,
Non repetitus honos, meritisque benignior astat
Cum mercede favor, studium laetatur, et artes
Exeruere caput, donis ornata recedunt
Singula virtutum merita, et maiore camino, 150.
Muneribus stimulata suis incensaque, fervent.
Munificus, facilis, praetium rationis habenas
Flectere non poterit; nec iniqua rogamina sensus
Corruptura leves, aut insidiosior aura.
Praesentes habet ille deos, quibus ardua quaeque 155.
Magnanimus valeat durosque subire labores.
Alter habet Romae supremi culmen honoris,
Praeradiatque nimis triplici fulgente corona.

(vv. 129-156) Questo ritratto morale di Ferdinando I° è nel ms. parig.-aragon. contrassegnato in margine e vi è l'annotazione *Laus mira regis Fer.*

Non oserei però dire che sia proprio storicamente rispondente alla verità.

(vv. 144-45) Ripetizione esatta di quanto il poeta avea già fatto da Renato dire a Giovanni come avvertimento (III. 50-51),

(vv. 157-164) In margine al ms. parigino, è scritto *Pium secundum innuit.*

Quo rectore *pio*, et quo protectore *secundo*,
Armorum fremitus poterit superare furentes, 160.
Bellorumque minas, et quaeque pericula rerum:
Olim cui cecinit gracilis mea musa sub umbra
Pastorum carmen, quum Mincius amnis haberet,
Atque iterum cantare paro maiora gerentem.
Alter apud Liguros titulo decorante ducali 165.
Imperat, Insubres mira gravitate gubernans.
Ergo ubi collectos Proceresque in arma paratos
Cum Duce, regales creber fert rumor ad aures,
« In me tanta manus Procerumque potentia saevit?
Unde furor tantus, vel tanta audacia surgit? 170.
Unde doli fraudesque ruunt, pro Iuppiter? inquit.
Haecne fides iurata mihi? Reverentia talis?
Siccine me produnt? Sic in me bella parantur
Insontem? Quemnam parvo vel crimine laesi?
Quod teneo solium, caro genitore relictum 175.
Quippe fuit, voluitque ratum mihi summa potestas
Pontificis, sanctique senis; non viribus ullis,
Aut violenter adii. Si me pia sidera servent,
Sumite tantorum scelerum, Dii sumite poenas:
Laesa fides, laesaeque arae, vestri quoque honores. 180.

(v. 159) Ho contraddistinto in corsivo i vocaboli *pio* e *secundo* perchè il poeta con essi fa un giuoco di parole rappresentando il nome del Pontefice Enea Silvio Piccolomini (Pio II).

(vv. 162-163) Questo *carmen pastorum* è nel ms. parigino indicato con una nota marginale: *bucolicum carmen suuim innuit auctor, quod in laudem Pii Secundi edidit.* Cioè trattasi del *carmen bucolicum* esistente nei codd. vaticano (fondo Regina) e francese (di Troyes), di cui ho già discorso più indietro, parlando dei varii codd. e della loro provenienza. L'*olim cecinit* si riferisce alla data di composizione del *carmen*, espressa chiaramente colle parole seguenti *quum Mincius amnis haberet*. cioè quando si trovava a Mantova.

(v. 164). Forse questa futura opera in lode di Pio II *maiora gerentem*, avrebbe preso per argomento la nuova crociata che si apprestava contro gli infedeli. Ma la morte di Pio II (1464) impedì di mandare ad effetto il buon proponimento.

(vv. 165-166). Nel ms. parig.-arag. è notato in margine: *ducem mediolani intelligit*, che sarebbe appunto lo *Sforza*, di cui ho già parlato.

(vv. 176-177) Allude alla solenne investitura di cui più indietro ho discorso.

Namque ego per sceptrum iuro, regale decusque,
Per cari cineresque patris, Manesque sepultos,
Si modo non obstent fatorum licia dura,
Viribus occurram validis, hostiliter hostem
Aggrediar, ferroque petam, ferroque retundam 185.
Saevitiem, rabiemque trucem, rabidumque furorem,
Indignumque scelus. Tantum potuere minari
Delitiae molles? Tantum caput omne malorum,
Dedecus aeternum, tabesque annosa Tarenti,
Ac Superis metuenda lues, et inane cadaver, 190.
Hausit, ut in caedem tam saevum armaverit hostem
Ille mihi? Potui ne sibi tot damna tulisse?
Sed si Caelestes forsan mortalia curant,
Et sontem manet atra dies, et poena nefandi,
In mea iura dabunt quicquid populator avarus 195.
Possidet, et dicar pariter regnator et ultor,
Eripiet flammis et me mea dextra paratis ».
Fatus erat. Tum castra iubet. Sentire tumultus

(vv. 198 e segg.). Qui si offre l'opportunità di ripetere che il poeta si scosta per le naturali necessità estetiche del poema, dal lento procedere degli avvenimenti: non è una analisi bensì una rapida sintesi dell'infausta guerra. Ma vi è tuttavia corrispondenza colla verità storica e spesso un semplice inciso trova la sua conferma in una lunga pagina degli autori del tempo.

Il *Pontano* ha per questo passo il seguente riscontro: « Certatim undique ad rebellandum curritur. Ipse vero Marinus.... nullo indicto bello, hinc finitimos Capuae agros, illinc Lyri traiecto, propinquam regionem populationibus vastat. Abigitur omnis generis rerum praeda, ingensque captivorum trahitur numerus.... quam maxime potest, metu ac formidine cuncta complet. (15. I. op. cit.).

E il *Di Costanzo* (t. 3. op. cit.):

« era col Duca Giovanni Cossa napoletano... che era tenuto il più savio e valoroso cavaliere che fosse a quel tempo in Italia, il quale dopo la vittoria di Re Alfonso, disprezzando molti onorati partiti offerti a lui dal vincitore, seguì il Re Renato in Francia. Col concorso di costui cavalcarono insieme le genti francesi e quelle del Principe fino a Capua, e poi girando tutta la riva destra del Volturno, ferono grandissime prede, e pigliando Calvi passarono il Garigliano ed indussero molte terre a ribellarsi. A Capua, ad Aversa ed a Napoli si stava con grandissimo timore per l'assenza del re, e Giovanni Cossa si spinse con l'armata fino al porto di Napoli, dove gettò l'ancora e stette alcuni giorni aspettando ».

E ancora il *Pontano:* «... Deseri villae, reliqui aedificia, impuberes, senes mulieres munita in loca passim trahi, fuga omnes sibi consulere, jumentis

Incipit obiectum bellis miserabile regnum,
Obruitur terrore gravi, tristesque ruinas 200.
Iam videt, et gladios in se radiare cruentos
Expectat: lamenta parat, dum bella parantur.
Iam vexilla patent, iamque hostis plurimus errat,
Utraque iam late, iam passim castra vagantur;
Et levitate truci rapiuntur in oppida tantum, 205.
In praeda quantum rabidos rapit ira leones,
Dum stimulat ieiuna fames, vel saeva nocendi
Conditio. Quidnam rabida violentius ira?
Dedere se properat miseri pars maxima regni;
Ne tormenta pati cogant, arcesque superbae 210.
Signa levant astu Procerum, sine Marte, sine armis.
Pars rapitur ferro: nulla pietate redemptos
Captivos necat ira viros. Rapiuntur avaris
Ac subitis manibus longo congesta labore,
Perfossae quaeruntnr opes, tortore ministro. 215.
Et gravidae properare fugam sub pondere matres
Coguntur, celeremque gradum timor incitat, atque
Esse satis ducunt, vix tecto corpore, vitae
Consuluisse suae: leve fit sub pondere pondus.
Non locus enixae: maculata cubilia partu 220.
Diripiunt. Prostrata solo, moestissima luget
Et nato plus illa timet. Cunabula nudant
Nescia peccati, prorsusque ignara nefandi;
Ingravat infantis sortem vagitus iniquam.
Invalidique senes sibi tristia fata precantur, 225.
Atque alii imbelles, patriae mala tanta videntes.
Incestatur honos, post rapta monilia collo,
Foemineus, nulla est clementia, nulla pudori
Semita deferitur, tenues scinduntur amictus,
Et talami privatus honos fit publica merces: 230.
Sidera foemineis resonant ululatibus altis,

---

pecoribus, carris, vias oppidaque impleri, videriqne omnia circumsonare armis, atque equorum hinnitibus fremere, dum quotidianae tum populorum tum Principum rebelliones nuntiautur.

Hanc tantam consternationem auxit, confirmavitque classis, quae Joannis iussu ante portum Neapolitanum aliquot diebus in ancoris stetit ».

(v. 228) Delle tre lezioni *femineus*, *faemineus* e *foemineus*, i due codd. usano l'ultima, non certo migliore delle prime.

Atque genas palmis nudataque pectora tundunt.
Is matrem vocat, ille patrem, gemit illa maritum;
Nil nisi triste sonat; strepitus, fragor, atque querelae
Crebrescunt nimium; sacras concursus ad aras 235.
Incipit esse frequens, velut ad pietatis asylum.
Nulla tamen pietas, hominumque deumque ruina
Una subest animo: tantum pretiosa petuntur,
Inque deos armata furens manus acrior ardet.
Religio teritur: procul est reverentia sacris. 240
Cui parcit violenta manus, cuique atra cupido?
Omnia succumbunt caeco divina furori.
Aurea gemmatis praedantur vascula bullis,
Signa deûm vittasque sacras, paterasque nitentes,
Ardentesque globos; libamina quaeque teruntur. 245.
Sola quidem pietas, omni pietate carere:
Templa ruunt, conquassa iacent altaria, libis
Expoliata suis; horrenda sepulcra fatiscunt;
Tabida corrumpunt revoluta cadavera summum
Aera tabe sua (miseris post saeva relictis 250.
Exitiale malum, pars et postrema laborum).
Fumant alta domus, tetroque absumitur igni
Quicquid habent reliqui; solatia nulla relinquunt;
Sacrilegis tandem manibus correpta rapacum
Cuncta gemunt, aurique sitis non hausta recedit. 255.
Heu heu quam subito pereunt mortalia casu!
Tot manibus congesta virûm furor arripit unus.
Heu caecum mortale genus! Sic aestuat ardor,

(v. 248) I 2 codd. usano quasi sempre nella formazione coll'*x* la lez. senza l'*s*. Così l'*expoliata* di questo v. e l'*expectetque* del v. 276, l'*extet* del v. 277 e l'*extinguite* del 334 e gli altri luoghi analoghi che spesso occorrono nel testo del poema.

(v. 255) Questa descrizione del saccheggio riguarda tutto il movimento angioino fatto di conserva coi baroni prima che Ferdinando potesse giungere in tempo co' suoi.

« Augebat terrorem Regis absentia, nullo propinquo exercitu, nullo duce, qui gravibus ac repentinis malis iret obviam.

Quo circa nihil tutum, nihil securum Neapoli, aut finitimis in locis videri, metu in maius cuncta tollente ». Pont. op. cit. 15.

È noto che mentre il Duca Giovanni pensava di assediar Napoli, ne fu sconsigliato dal Principe di Taranto al quale parve miglior partito conquistar prima le terre del Regno e aspettar che Napoli stessa mandasse le chiavi.

Atque auri truculenta fames, lucrique libido?
Calcantur sic sacra deûm? Sic pectora suntne 260.
Effera? Sic absunt humano corpore sensus?
Sera licet, tamen ipsa venit pro poena nefandis:
Lex aeterna quidem Superum nil linquit inultum,
Nil sinit occultum lux illa altissima mundi,
Cuncta patent, punitque scelus pervindice dextra 265.
Cladibus interea candens obsistere tantis
Infremit, atque in se collectus Martius heros,
«Haec, ait, haecne sinam? Nunquam mea dextera segnis,
Nunquam bella mihi, nec Hyantia vulnera fusi
Incussere metum tepidi paulo ante cruoris: 270.
Viribus oppositis fas est infringere vires».
Tum prope castra locat, saevo seque obiicit hosti,
Et longa statione suos iubet esse paratos.
Vel sibi vincendum, vel certae occumbere morti,
Seque aliter coeptae nunquam discedere pugnae, 275.
Expectetque nihil, nisi quod fortuna serenos
Offerat ancipiti vultus, et blandior extet.
Spes adimitque metum, spem dant orata deorum
Numina, sunt eadem fiducia tota salutis.
Interea quatitur terroribus undique regnum 280.
Assiduis, premiturque nimis, laceratur utrinque:
Praedia vastantur, iam desperata colonis
Fertilitas. Utinam iacerentur semina sulcis,
Credita vel saltem legerent sine foenoris usu!

(vv. 266-273) Di questo movimento militare fatto dal Re Ferdinando in persona, è chiara e sicura menzione negli storici del tempo. Sappiamo infatti che, dopo vari tentativi per contrastare all'invadere e al saccheggio dei nemici, Ferdinando *si ridusse con tutto l'esercito a Capua* quando *era già entrato il verno* (Di Costanzo, op. cit.), e frattanto *mandò a sollecitare gli aiuti del Papa e del Duca di Milano.*

Il Principe di Taranto, non ostante la lieta fortuna degli eventi, non volea compromettersi troppo e, col cacciare innanzi gli altri senza esporre sè stesso a viso aperto, si preparava la possibilità di nuovi ripieghi fraudolenti destinati a salvarlo.

(v. 284) Anche qui d'accordo i 2 mss. usano la men buona lez. *foe* in luogo dell'altra *fe*.

Il parigino ha poi il più usato modo di genitivo *oris*, mentre il bolognese ha la desinenza *eris* di cui trovasi esempio nei lessici, benchè con autore di barbara latinità. (Capell. III. 80).

Vepribus arva rigent, gravidos mentita racemos 285
Vitis strata iacet, sine vomere pendet aratrum.
Pelluntur laribus clausi vix paupere tecto;
Terra inculta cibos eadem dat gramine somnum.
Corpora nuda patent, miseros nec trita lacerna
Una relicta tegit; manibus populatur avaris 290.
Quicquid habent inopes (utinam sine vulnere saevo!).
Flent pueri, circumque patrem, circum ubera matris
Se glomerant. « Caros, genitor, da vivere natos,
Da, genitrix: postrema fames nos opprimit atrox ».
Non aliter, quam, dum nido densantur inani, 295.
Dum redit, ad volucrem geniti, quos longa peredit
Exuries, iniant frustra sed gucture aperto,
Flent pueri, flendique modum dant tristia fata.
Heu dolor, heu pietas! Immiti saevior hoste
Non parcit violenta fames, cui letifer ensis 300.
Indulget; cadit ante pedes resupina parentum
Progenies, ubi quaesta diu suffragia victus
Non habet, atque pari pereunt heu sorte parentes!
Neve sinit lugere suam mors aemula prolem
Heu properata nimis! Casusque habet unus eosdem, 305.
Et rapit atra dies eadem, mergitque tenebris,
Atque immaturo sociat se funus acerbum.
Armorum tandem discursibus omnia squalent,
Cuncta tremunt, homines pereunt, armenta, gregesque:
Hos perimit truculenta fames immitior ense. 310
Partem tela necant, pars est terebrata sagittis,
Pars luget, malletque mori, supplexque precatur.
« Usque adeo, o Superi, patimur, premimurque periclis?
Heu sinitis cur tanta pati miserabile regnum?
Cur adeo saevit rabies, torquentque nocentes 315.
Innocuos? Nunquid dubio mortalia casu
Errabunda meant? Vel si quis rector Olympi,
Terrarumque simul, certas moderatur habenas,
Aut date tot scelerum metam; vel terra dehiscat
Semineces, adimat tantos mors atra labores, 320.

(vv. 308-309) Il poeta allude alla lontana alla infausta giornata di *Sarno*, ove la vittoria non arrise a Ferdinando.

Le vittorie di Puglia e di Sarno aveano talmente inorgoglito i baroni e gli angioini che ormai si ritenevano sicuri dell'esito finale della campagna.

Eripiat casus miseros tot cladibus unus.
(Mille ruunt mortes, discrimina mille viarum).
Rura fragore tonant, resonat clamoribus aether;
Pellimur e laribus, nos ire per avia cogit
Heu violenta manus, patriisque excludit ab oris 325.
Persudata diu, sed rapta repente supellex!
Reddite nos tenebris, sive has convertite flammas
In scelus aeternum, summam regnique ruinam
Atque facem, monstrumque rapax deforme Tarenti:
Ille caput scelerum, nostrum sitit ille cruorem. 330.
Quae nobis igitur tulit arma domesticus hostis,
In caput illius iugulumque retundite tandem;
Omnia vastantem divûmque hominumque, tyrannum
Ut decet immitem, crudeli extinguite fato,
Extremisque trucem Stygiis submergite poenis ». 335.
Flectuntur precibus Superi, miserumque querelas
Aspiciunt, rebusque parant succurrere tantis;
Imperium qui solus habet tum Iuppiter, ira
Succensus nimia, Martem vocat, atque ita fatur.
« Instrue magnanimum regem, coeptisque faveto 340.
Arte tua (nam tanta tibi concessa potestas),

(vv. 338-351) Questo mitologico accenno ad un intervento di Marte per volere di Giove, non mi sembra che l'autore abbia voluto porre come semplice artifizio poetico, ma lo credo con molta furberia cercato per tacere di un altro ben più importante intervento militare a favore di Ferdinando. Il poeta, riferendosi solo a mutata fortuna di guerra e ad una protezione celeste che non poteva certo avvilire il figlio di Alfonso, passa sotto silenzio la venuta di *Scanderbeg* la quale fu veramente provvidenziale per Ferdinando e preparò la vittoria finale degli Aragonesi.

Il nostro aveva lealmente ricordato gli aiuti del Papa e dello Sforza, ma questi che si dimostrarono insufficienti non potevano offendere l'amor proprio di Ferdinando, mentre in un poema che finisce con una apostrofe diretta al Re, sarebbe stato poco gentile e prudente ricordargli che dovette la salvezza e la possibilità della vittoria solo a *Scanderbeg*, veramente *deus caelo demissus ab alto* (v. 368). E così potè presentarsi alla mente del poeta l'opportuno ripiego di Marte, che adombra la verità della storia, senza bisogno di insistervi troppo.

Il *Di Costanzo*, (229 t. III) : «..... *Piccinino* che poco di poi venne da una parte, e le genti del Principe di Taranto, delle quali era capo il Conte Giulio d'Acquaviva, avevano rinchiuso il Re in modo che saria stato in grandissimo pericolo, se all'improvviso in quelli dì non fosse venuto d'Albania con un buon numero di navi, con 700 cavalli e 1000 fanti veterani Giorgio Castrioto,

Bellorumque minas, hostiliaque arma retorque
In genus invisum, finemque impone querelis ».
Dixerat. Ille cito tenues delapsus ad auras,
Castra subit, regemque monet quam gesserat hasta. 345.
« Eia age, sume animos; sic te sopor occupat altus?
Pone metum; meminisse decet genitoris alumnum
Fulminei, nactus qui regnum me duce quondam
Quippe fuit. Nec deero tibi modo iussa capessas;
Me duce victor eris, tantum irrue fortis in hostes, 350.
Rumpe moras, monitusque deûm ne despice sacros ».
Vix ea fatus erat, cum rex sommo excitus alto,
« Quisquis es, innumeras, inquit, deus accipe grates.
En monitis festinus eo parere receptis;
At tu si Superum colis alta palatia regni, 355.
Ut decet astricolas, adeundis quaeso periclis
Dexter ades. Tua iussa sequar, tua iussa secundes
Promissisque fave: rerum nam te auspice summam
Fortior aggrediar. Nec me timor ullus adortum
Absteret hoc bellum, quamvis per vulnera sectus 360.
Sub victore cadam, cogat me et sidus iniquum
Efflare hanc animam: bellandi est tanta libido ».
Protinus his dictis, celeri iubet arma paratu
Castraque disponi; dehinc orsus talia fatur.
« O mihi tantorum comites spes magna laborum, 365.
Fert animus tandem finem his imponere rebus,
Hosti bella paro, mihi duro est ense petendus;

---

cognonimato Scannerbech; uomo in quelli tempi famosissimo per le cose da lui fatte contro i Turchi..... ».

Assai più esplicito è il *Pontano*:

«...ni e Macedonia Georgius Castriotus cognomine Scander, vir fortis et, multis rebus adversus Turcos strenue gestis clarus, cum classe repente apparuisset, futurum erat, ut Rex aut mari fugam turpiter inde arriperet, aut tentata pugna, in postrema seque, et res suas pericula coniiceret. Cuius adventu, expositos in continentem circiter septingentis equitibus, lectissima virorum manu, cum aliquo peditum numero, Andria praeterita, hostes iter avertere ».

È poi quasi superfluo ricordare che alla venuta di *Scanderbeg* in aiuto di Ferdinando, più che ogni altra cosa, dovè contribuire la gratitudine per il padre di lui Alfonso I che gli aveva già prestato aiuto contro i Turchi pochi anni prima.

(vv. 347-48) *Genitoris fulminei* è un richiamo al *fulmineae peperere manus* del Lib. I., riferito ad Alfonso I.

Sic deus admonuit, caelo demissus ab alto.
Quae mora successus nunc impedit aemula nostros?
Usque adeo patimur torqueri ambagibus istis? 370.
Praevaleant vires, pariant sibi praelia regnum.
Est ferro quaerendus honos, ferroque probandus
Hostis erit; claudat labor iste novissimus omnes
Atque unus sudor, faciatque revisere tandem
Victores patriam, placidae et det membra quieti. 375.
Magnanimos igitur rata iam victoria praestet
Ante oculos promissa deo; meminisse laborum
Proderit emeritos, positis felicibus armis.
Est brevis iste labor; sed gloria summa triumphi
Vos manet, et nullo fama extinguibilis aevo, 380.
Et mea victores vos praemia magna sequentur.
Ut decet este viri, regem defendite vestrum,
Et solii firmate decus, firmate tiaram:
Totus honos hic vester erit, fructusque laborum
Maior, et insigni decorabit fronde corona. 385.
Ast aliquis si terga dabit, sciat ense cadendum
Ipse meo: pudor est bellis dare terga secundis».
Talia protulerat. Fortis cadit hostia taurus
Expositis aris, nullum iam passus aratrum.
Ast ubi sunt lituis data signa citantia bellum, 390.
Atque acres animantur equi, fervetque iuventus,
Bellorumque minae stridunt, et sidera clamor
Concutit, adversis se compellentia signis
Arma strepunt. Animosus equo sullatus atroci
Eminet ipse suis, Gradivi fulminis instar, 395.
Heros magnanimus: iubet ordine castra locari,
Ante alios ardet, se praecipitaret in hostem
Ceu leo, sed regis maiestas alta coercet,
Atque oblata sibi Superum spes munere palmae.
Ergo ubi tempus adest, validis se viribus hosti 400.
Obiicit et densum totus bacchatur in agmen:
Non aliter, quam dum pro rapta prole leaena
In furias rapitur, seu tigris fossa sagittis.
«Arma subite viri, iam iam victoria parta est,
Marteque iam fas est palmam sperare secundo, 405.
Rex ait, et dictis, praeit ipse audacior omni.
Se rapiunt comites, penetrantque hostilia castra
Intrepidi, nullamque fugae timidisque relictam
Esse viam gaudent: stimulat tam saeva libido

Vincendi. Metus omnis abest, dat robora magnus 410.
Regis amor. Iamque arma sonant, clypeique coruscant,
Proelia miscentur ; iam casside cassis obitur,
Eminus hasta ferit, se cominus implicat ensis.
Pars hostis resupina cadit mucronis ab ictu,
Pars iaculis rapitur, pars consulit una saluti ; 415.
Nec dare terga fugae pudor est, subit horror in omnes
Unus, et extremae labor ille novissimus horae
Sponte subire necem cogit Furialibus iris.
« Haec ubi (namque aberat castris tunc forte tyrannus,
Quod magis hunc saevae servabant sidera sorti 420.
Indignum heroas inter succumbere fortes)
Audiit immitis, ceu vulnere fossus atroci
Vertitur in rabiem, caecoque furore ministro
Fulminat in Superos « Quis nunc pater impie divûm
Incipis esse mihi ? Sicne es mutatus ab illo 425.
Qui quondam facilis fueras iam rebus adortis ?
An leges Dea caeca dedit ? Nunquam imperat orbi ?
Num tibi surripuit sceptrum ? Num subdita Fato
Dextra Iovis ? Potiusne tuo moderamine casus
Emergunt omnes et volvitur alea mundi ? 430.
Quam mallem adversus iam coeptis ante fuisses,
Et mihi postremo talem certamine palmam
Servasses ! O quae libassem munera sacris
Ipse tuis ! Semperque mihi celebranda rediret
Felix illa dies, qua, te auspice, ab hoste tulissem 435.
Ipse triumphalem laurum ! Modo saevior hoste
Cum fueris, tibi et hostis ero, mortalia si quid
Posse datum in Superos. Utinam mihi forma Typhoei,
Centimanusque vigor, magnaeque parentis alunni
Antaei vires, roburve immane Gigantum 440.
Omne foret ! Primis in te nova bella cierem
Asperiora quidem : tibi nec clementior essem
Quam mihi iam fueris. Sed postquam talia posse
Mortalis natura negat, disparque potestas,

(vv. 419-421). Questo accenno che il Principe di Taranto non morì sul campo di battaglia, perchè gli era dal destino serbata sorte peggiore, corrisponde alla verità storica. Infatti si vuole che sia morto di morte violenta.

Ma il poeta, per la morte del Principe ricorre, come vedremo, ad un nuovo ripiego che adombra la storia, senza offendere Ferdinando.

Odero quod potero nullique dabuntur honores 445.
Ex me quippe tibi: fiam sic criminis ultor ».
Dixerat. Et gelido terebrasset viscera ferro,
Fudissetque animam dextramet vindice tristem;
At circumpositi casum vetuere clientes.
Impia namque ultrix scelerum comes una Sororum 450.
Illius stimulabat equos ad funera nigros
Tetra magis, tantis licet illa minora nefandis:
At sibi se postquam posito ipse furore redemit,
Consiliique capax paulum caligine dempta
Iam factus, quid agat tantarum in turbine rerum 455.
Consulit ipse sibi. Nunc hac, nunc pellitur illac
Aeger in adversis; quo se regat ordine nutat
Infelix animus, nimioque pavore sepultus.
Dant belli socii spem, dat collata potestas
Tartareis tenebris quibus est pars magna favoris, 460.
Dant et opes nimiae. Pudor arguit, incitat aegrum
Ambitiosus honos, coeptaeque iniuria pugnae;
At male securus timor in contraria torquet,
Audacemque premit. Regem trepidare potentem
Fortia facta probant; lacerantur pectora curis 465.
Nusquam fida satis, subque ipso timore vacillant.
Ut solet in bivio dubius pendere viator,
Incertus qua flectat iter, multumque moratus
Adversum tandem carpit, perque avia praeceps
Consilio perit ipse suo, quosque ante timebat 470.
Incidit in casus, gressumque reflectere posse
Fata obstant; sic ille, diu sub pectore versans
Ambiguo tot dura suam quatientia mentem,
In peiora ruit. Pacem simulare fidemque
Tutius esse putat, forsan si avertere possit 475.
Instantes gladios, sibi servatamque ruinam:

(v. 454). La buona lez. è la *parig.* che accetto. Il *paululum* del *bol.* non s'accorda col v.

(v. 465). Col *fortia facta* si allude alla vittoria di Troia, che non solo rialzò ma decise le sorti di Ferdinando.

(vv. 474-482). È perfettamente vera questa simulata domanda di pace, per trarre in inganno Ferdinando.

Infatti (*Di Costanzo*, op. cit. 257) nota:

« Il Principe di Taranto dopo questo considerava che non restava al Re di

Atque gregare suos, paulumque resumere vires,
Coepta secuturus rerum graviore tumultu.
Nec differt. Commenta struit, fraudumque venena
Atque dolos celat falsae sub imagine pacis: 480.
Hanc rogat, hanc stimulat, veniam cum pace precatur,
Hancque optare data viridi praesignat oliva.
Quam violare tamen, fatis melioribus usus,
Proditor instituit, varius, scelerumque repertor,
Contemptor Superum, semper molitor iniqui, 485.
Sanguinis innocui fusor, praedator, avarus,
Atrox, sacrilegus. Quo non sceleratior alter,
Bellua vel trucior nulla tellure pererrat:
Est cui nil hominum crudeli caede madere,
Ac sine consimilem causa fudisse cruorem. 490.
Non sat id est odiis insontes perdere cives
Aut notos, saeva ni exstinguat caede propinquos.
Nil Polyphemus erat caeco conclusus in antro,
Nil Phalaris, diraeque trucis Busiridis arae
Aut Diomedeae, monstro collata Tarenti. 495.
Plurima quid referam? Minor est mea pagina tantis
Pro scelerum cumulis: licet ergo assumere vires
Hic tibi Diva parum, neque enim nisi vera canemus.
Huic uni cessere quidem crudelia monstro,
Quae mare, quae tellus, et quae Styx atra coercet; 500.
Quaeve aer liquidus tenet, aut pars altera mundi

---

fare altro, che venire ad espugnarlo, deliberò di mandare a dimandar pace al Re per due suoi intimi servitori, l'uno chiamato Antonio Guidano di San Pietro in Galatina e l'altro Antonio d'Aiello di Salerno ».

E il *Pontano* (IV, 107): « ..... missi a Tarentino Legati adeunt, de pace cum eo acturi. Quibus Re auditis, Bartholomaeum Roverellam Cardinalem, qui Benevento Pontificis Legatus praeerat, ad se accitum rogat, uti ducto secum Antonello Petrutio, epistolarum magistro, Cereniolam proficiscatur, illic cum Tarentini oratoribus de pace, pacisque conditionibus deliberaturos ».

(vv. 497-98). Non accett. il *dura* del bol. ma il *diva* del parig. che, riferito alla Musa, è in perfetta rispondenza col concetto.

(vv. 501-502). Forse, anche dopo avere ricordato il mare, la terra, l'inferno e l'aria, il poeta non ha voluto far altro che ricorrere ad un semplice aggiunto poetico.

Ma qual maggior valore nelle parola *si ulla* (pars) *huius* (mundi) *latet sub axe ignoto*, quando ci si voglia vedere un accenno alle voci dei dotti sulla possibilità di nuove terre nell'altro emisfero!

Rammentiamo che il poeta dovette dar in luce il poema certamente dopo la morte del Principe di Taranto che avvenne nel 1463.

Monstrifera, ignoto si huius latet ulla sub axe.
Solus habet quicquid scelerum nunc possidet omnis
Turba nefandorum, vel possessura per aevum
Omne erit, et tandem scelera omnia possidet unus: 505.
Mille artes, cui mille doli, totidemque nocendi
Finguntur causae, cruciatus, vincla, tenebrae,
Mille etiam mortes, si impellat avara cupido,
Atque vorago lucri. Tanti sitis improba nummos
Ducit, et humanum passim fudisse cruorem 510.
Nequiter usque adeo minimi putat ille necandus,
Aut saxo illisus; iugulo vel more bidentum
Ubere materno raptus, seu lucis in ipso
Limine qui fuerat, tantorum causa malorum.
Cesserunt postquam immiti sua vota tyranno, 515.
Exultat simulasse fidem, regisque minaces
Effugisse manus: reparatis viribus in quem
Constructos aperire dolos, si fata secundent,
Destinat; et coepti spectare novissima belli
Est animos, semperque fuit, semperque manebit. 520.
At regi patuere doli: patuisse negabat
Ille tamen vultu, secreto et pectore condit
Expectat quo vana fides, quo paxque rogata,
Quo tendant astus, quidnam fraudesque dolique
Effutire parent: simulat tamen omnia laetus. 525.
Ha nimium demens, nimium quoque perdite! Sicne
Credis imaginibus? Sic et fallacibus umbris
Spem certam ponis? Laqueos sic construis in te?
Perniciemque tuam cur maturare laboras?
Infelix, cur te Furiis exactus iniquis 530.
Praecipitas, et adhuc longos tibi praeripis annos?

(v. 521). Ferdinando non solo non cadde nel tranello tesogli dalla mala fede del Principe di Taranto, ma anzi aderì alle proposte di pace più per averlo sottomano e togliergli di disperder le sue ricchezze in nuovi tentativi di guerra (*Di Costanzo*, Lib. XX) che non perchè credesse sul serio alla nuova politica del Principe.

Da galeotto a marinaro!

(v. 526). Ambedue i mss. usano l'interiezione dissuasiva *ha!* di cui i lessici registrano molti esempi. Pel caso nostro cfr. con l'*Ha nimium, Stasime, saeviter!* di Plauto.

Fortunae satius fuerat cessisse, deisque,
Regalesque apices venerari, et subdere iusto
Colla iugo, potiusque tuae superaddere vitae,
Teque tibi et servare tuis. Sed fata vocabant 535.
Tristia, sed diris voluisti occurrere fatis:
Dat poenas simulata fides, et saepe nocendi
Auctori nocuere suo crudelius artes.
Fulminat interea reliquos rex hostis in hostes
Indomitus, multumque putat fecisse malorum 540.
Conciliasse caput, quanquam spes nulla caducis
Promissis sibi certa manet: tamen addita virtus
Magna fuit, sumpsitque animos. Nil obstitit illi,
Profligata manus postquam fuit acrior hostis,
Prostrataeque iacent fracto de corpore vires; 545.
Magnanimo accedit vultu Fortuna sereno
Tota simul. Quid agant tanto terrore subacti
Invisi Proceres? Hisclaea rupe receptus
Dux profugus tandem, nimium putat ipse saluti
Consuluisse suae, tanto discrimine rerum: 550.
Iamque errant timidi, praecepsque audacia cessit
Ex animis, ceciditque furor, cecidere minaeque:
Nil tutum trepidis. Superest spes una relictis
Se ad Regis prostrare pedes, veniamque precari
Indignos venia, coramque accedere: sed quem 555.
Unquam regalis miserum clementia sprevit
Aut humilem? Dextra sedet haec, sedet illa sinistra,
Quae virtus populos miro libramine servat.
Se dedunt igitur, nec posse resistere fatis,
Nec debere rati; posita cervice sed ultro 560.
Subiiciunt sua colla iugo, venerantur herumque
Ante gravem nimium, moraque est suspecta pericli.
Signa levant suppressa diu, Regisque feruntur
In caelum laudes: et tam sua maxima virtus
Ora Italum replet (neque enim felicior alter 565.
Aut etiam nostro fuit unquam animosior aevo),
Graiorum quam magna ducum laeta ora replebant
Nomina Pelidae, Macedum vel gloria summi
Fatalisque viri, quo fulmine territus orbis
Perdomitusque fuit. Neque fas obsistere divûm 570.

(vv. 548-550). Il *Di Costanzo* (Lib. XX): « al Duca Giovanni fu data sicurtà di andare dove gli piaceva. E se ne andò ad Ischia ».

Imperio, aut seriem quemquam obliquare parumper.
Iam potitur regno, iam viribus obtinet illud
Magnanimus, per mille ruens discrimina mortis
Perque feros hostes, genitus ceu Marte superbo.
Felix et nostri Alphonside gloria saecli, 575.
Cui risere poli, cui se Fortuna sereno
Contulit aspectu; nec te placidissima tandem
Deseruit, dum tempus erat, dumque ultima belli
Felici claudenda forent et sidere laeto!
En tibi parta quies, en denique prospera regno 580.
Successere tuo; nam quam graviore ruina
Praecipitem sors ante dedit, tam tollet in altum
Haud ignara viris, immoto pectore qui se
Annisi contra non immersere profundo.
O felix iterum sacro numerande deorum 585.
Concilio, tali si quemque munere dignum
Efficiant vel gesta ducem, sive inclita virtus!
Te duce, bellorum fremitus, te principe terror
Omnis abest, pax tuta redit, discordia regno
Iam cessit, stragesque hominum cessere rapinae, 590.
Iam ruit implicitis calcata superbia velis;
Et secum geniti genitaeque ruere sorores,
Ambitio, *Fastusque* procax, *Audacia* demens,
Iurgia, *Contemptus*, negligensque *Rebellio*, iussis
Dura nimis violensque manus, non aequa potestas, 595.
Et laudes meritumque terens *Detractio* mordax,
Inventrix scelerum, cui nulla modestia tuta est.
Nullus honos, nullusve manet respectus honesti,
Non loca nec tempus frenis maledicta coercent,
Neve modum servare libet: sed frena furori 600.
Quis dabit, aut odiis? Rapiuntur in avia namque
Amborum sine lege duces, sine lege quadrigae,
Et caecis agitantur equis solo impete lora.
Ultima quae regni (dederant nam in crimina vires
Sors non aequa tibi, subeundae et semina pugnae) 605.
Infecit iam tabe sua sitis arida lucri,

(v. 585). Questo è il primo verso dei 76 (cioè 585-660) mancanti nel ms. parigino: notevole lacuna di cui ho già discorso più indietro.

(v. 603). La lez. arcaica *impete* è chiaramente indicata dal ms. bologn. (unico testo per tutto il passo 585-660).

Te regnante quidem Stygiis dominabitur undis;
Et tandem quodcunque nefas emersit Averno
Carcere, Tartareas iterum trudetur ad umbras.
Et celeri profugata gradu festina redibit, 610.
Conventu sociata suo, sanctissima legum
Interpres, tutela bonis, inimica nefandis,
Quaeve regit populos iusto moderamine virtus.
Denique maturo renovabis pectore regnum
In melius, quales referunt fecisse Solonem 615.
Res Pandionias, pariter quo Roma novata est,
Aut Lacedaemonias clari monumenta Licurgi.
Tu modo vive, precor, quantum mortalia possunt
Et quantum pia facta dabunt, cupientque tuorum
Vota; nec e medio te longior auferat aetas, 620.
Quam tua te virtus optato funere tandem
Felicem super astra vocet, caeloque locandum,
O decus et terris Superum mortalis imago.
Ecce iterum novus ecce dolor crudele tyranni
Pectus it, et primis multum cruciatibus addit 625.
Successus melior, fortunaque prospera regis:
Vix credit simulata fides, non credere mallet
Quae sibi, quaeve suis veniunt contraria votis.
Ast ubi quae centum volitat super aera pennis,
Quaeve ruit totidem pedibus per rura. per urbes, 630.
Ocior et Parthi iaculo penetratior omni,
Et quantum nec dextra Iovis sic fulmina vibrat,
Neve celer Rhodanus rapitur tam praepete cursu,
Neve minax torrens, volucer nec pervolat Auster,
Cincta caput rutilum lauri viridante corona. 635.
Ausa senis penetrare domum, nec amicta tyranni
Nuntiat eventus regis vaga fama secundos,
Illiusque refert coram praeconia laudum;
« Haec, ait, haec meritis est hora novissima Fati
Prae stabilita meis. Caput heu crudelia poscunt 640.
Quaeque meum! Si fata vocant, occurrere fatis
Me licet, atqua alias poena una excludere poenas;
Spes mihi mentita est, fraudesque dolique retecti.
Heu modo quid superest, nisi quod si praeda ferocis
Exoptata diu fiam? Dii tollite casus 645.

(v. 631). Err. la lez. bol. non potendosi porre per concetto se non *ocior*, in perfetta corrispondenza coi vv. 629-630, e coi segg. 632-635.

Instantes mihi! Sed tantas quis temperet iras?
Ultima poena quidem, leviorque ruina parata
Mors erit; o utinam subito quaecumque daretur!
Ast exsangue meum (neque me mea somnia fallunt)
Supplicii genus omne manet (pro Mammona) corpus. 650.
Heu heu quo vertar, vel quae suffragia poscam?
Numina laesa deûm; sed te pater alme deorum,
Ante alios laesi. Mihi nec reverentia sacris
Ulla fuit: narrate arae, narrate focique.
Eumenides igitur, sed tu comes una sororum, 655
Cura mei ante omnes (sic nam iussere profanae),
Consulite his undis et tempestatibus acto;
Hostiles gladios tantum prohibete manusque.
Vester ero, vesterque fui, cum corpore vitam
Commendo vobis, frustra ne signa secutus 660.
Vestra ferar: meritis ergo date praemia tantis.
Nam si *magnanimum* vocat et tot laudibus effert
Quot sibimet laetum tulit insons turba Catonem,
Exosi ducis imperium ne ferret et hostis,
Cur mihi non liceat (neque me natura minorem 665.
Aut fortuna dedit: mihi sunt animique manusque
Laesaque maiestas, regnum tot cladibus omne
Vastari totiens rorari et sanguine campos)
Hanc animam intrepidis manibus diffundere tristem?
Libertas est magna mori, gravibusque periclis 670.
Eripere, et duro se subtraxisse tyranno. »
Dixerat, et post haec postrema est voce locutus:
« Vos me suscipite aeternae et submergite flammae;
Fas nulli melius quam me mihi demere vitam. »

(v. 647) Il senso vuol *leviorque* e non il *laeviorque* del ms.

(vv. 675-76) Con questo passo e coll'altro corrispondente (679-771) il nostro vuol far credere che il Principe di Taranto si suicidò. Diversa è però la versione degli storici.

Racconta il *Di Costanso* (xx. 512) che andando il re Ferdinando verso Barletta, vennero a lui Antonio d'Aiello e Antonio Guidano, dal Principe mandati come ambasciatori al Papa Pio II, « e il Re gli persuase che tornassero al Prencipe, il quale duoi dì dapoi che quelli furono tornati, morì nel castello di Altamura di notte, con sospitione che fosse stato affogato, perché si seppe che l'uno e l'altro Antonio erano venuti in sospetto di havere trattato col Re contra di lui; e che un paggio che solea stare avanti la camera; intese

Tum furiis actus, strinxit sua guttura limbo 675.
Liventemque animam foedo de corpore iecit.
Est locus immitis qui quam aethere distat ab alto,
Tam magis in praeceps fertur, mersusque profundo
Ima tenet, tenditque magis declivis in umbras;
Nox aeterna viget caeca caligine densa, 680.
Perpetuì sine luce ignes, sine munere flammae,
Urere quae tantum cruciatusque addere possunt.
Iuxta oritur Phlegethon Stygiis pater ignifer undis;
Illic Cocytos lacrimas involvit amaras,
Et pariter coeunt luctus, moerorque, furorque. 685.
Huc sontes veniunt exuti corpora manes,
Et meritis aequata suis hic damna rependunt
Qui summam vitiis fecere, atque impetus omnis
Exhausisse fuit, scelerumque ruisse profundo.
Impia regna colit rex durus et imperat illic 690.

---

che il Prencipe murmurando tra se stesso solo, haveva minacciato, com'erano arrivati, fargli mozzare il capo: e quelli che l'intesero dal poggio, si vuole che entrando di notte alla camera del Prencipe, come gli havessero a dire cosa di somma importanza, lo strangolarono e mandarono subito al Re l'avviso della morte, e già la mattina si conobbero molti segni di morte violenta. »

Il *Pontano* lo fa morire di morte naturale, ma aggiunge:

« Mors tamen eius suspicione non caruit..... »

(e riferito lo stesso sospetto dei due Antoni d'accordo col Re Ferdinando, passa ai medesimi particolari).

« ....Multaque comperta violentae mortis signa, statim divulgatum est. »

Il Re è certo che corse pronto e s'impossessò di quanto apparteneva al Principe.

Il nostro poeta non smentisce, pare, i segni troppo evidenti di strangolamento, ma li attribuisce alla stessa mano dell'Orsini. E così nel poema la persona di Ferdinando non è offesa né pur da queste basse accuse!

(v. 676) Il bolog. ha *vomit*. Il parig. aveva pure altra parola che dalla cancellatura sembrami poter leggere appunto *vomit* ma sopra fu corretto con un *iecit*.

A prescinder da ogni considerazione di verso (perchè l'autore si concede non infrequenti licenze), certo il *vomit* è consentaneo allo stile del nostro, perchè ricorda assai da vicino il virgiliano *liventemque animam ille vomit*.

Ma d'altra parte la lez. parig. trova appoggio nel corrispondente passo di questo stesso canto (vv. 769-770):

« ....strinxi mea guttura limbo,
Proiecique animam..... »

ove è pure evidente la derivazione virgiliana dal *proiecere animas* del VI - Eneide - 436.

Sceptra tenens, cuique est nullius gratia formae:
Horrendum visu monstrum, cui ferrea sedes
Igne flagrat piceo, manibus fabricata Cyclopum.
Ante illum *Impietas* crudo stat turgida vultu,
Aspectu iuxta soror *Inclementia* torvo. 695.
Spectandi soliis qui cuncta piacula damnant
Considunt fratres, ne adeant sine iudice poenas
Crimina; discussis sed sontibus ad sua mittunt
Quemque loca, et quantum culpa graviore premuntur,
Tantum vincla pati truciora et verbera cogunt 700.
Ultores aequi, meritis et damna repensant.
Poenarum exactrix nunquam quae ignoscere novit,
Immemor officii, non immemor *Ultio* culpae,
Plectendis intenta reis, crudisque flagellis
Circumfulta, truces mandatas exigit iras: 705.
Dura metalla liquant, et nectunt aere catenas,
Et stimulos acuunt, calidis ac semper aenis
Immergunt animas *Steropes* pariterque *Pyracmon*.
Pars luit inferius poenas, pars altera summum
Contendit, turgetque magis sub murmure fervor. 710.
His collapsa vadis meritum sumptura tyranni
Umbra ruit; vix arcta loci cepere tumentem
Ponderibus tantis. Quem dum rimatus Averni
Rex fuit: « hoc monstrum quodnam, sive unde »? profatur;
« Horridius nunquam mortalia saecula nobis 715.
Transmisere prius. Nunquid mea regna profanus
Explorare adiit? Quare illum sistite coram,
Et poenas referat dignas pro talibus ausis ».
Mox rapitur. Coeptas nec in illum distulit iras.
« Qualis? Et unde genus? Vel quo te nomine censes? 720.
Quidve tibi poscis? Quae Tartara regna subire
Causa fuit? Qua lege venis? Si damna petantur,
Damna parata tibi; poscunt si crimina poenam,
Non impunis eris: nam lex est ista baratri,
Ut meritum post fata luant pro crimine sontes. 725.
Ut video, Superum te signa fuisse tyrannum
Certa notant: hominum nam fuso dextra cruore
Ebria, et excusso pariter mucrone vacillat.
Laeva rapax, aurique tenax, et pectus anhelum,

(v. 712) *Arcta* nel parig. ed *arta* nel bol.

Et lacrimae quibus ipse mades, miserumque querelae 730.
Praedonem rapidum nulla pietate fatentur,
Consortemque lupis. Et quae te vestis obumbrat
Tot maculis, varioque probat distincta colore,
Fraudibus innumeris plenum et fallacibus umbris;
Et deforme caput, tetro cum corpore toto, 735.
Instruit omne nefas et te genus omne malorum
Ad summum subiisse gradum. Sed lumina sede
Eruta pene sua, vel quid tibi guttura livent? »
Mugiit haec postquam (sic nam certe ipse videri
Rex Erebi potuit: nec tam manifesta negare 740.
Fas erat), his tremulo quaesitis rettulit ore:
« Ille ego, Tartareae, fateor, rex magne paludis,
Qui postquam firmos aetas adolevit in annos,
Atque animi crevere mihi, peperere dolosque,
Insanumque audax subiit praesumptio pectus, 745.
In scelus omne rui; laudes meritumque petebam
Criminibus, nullasque ipsis praefigere metas.
Proditor, infidus, nullo satiabilis auro,
Sanguinis humani fusor, semperque cruentus,
Vastator regni, praeceps populator agrorum, 750.
Venditor officii, legum prostator iniquus,
Despector Superum, nullius cultor honesti,
Fas ego ducebam, nullo discrimine rerum,
Iure pari humanis pervertere sacra deorum.
Non aetas sexusve meum mulcere furorem, 755.
Nec potuit fortuna gravis, lacrimaeve, precesve:
Durus eram. Quaenam virtus in pectore duro
Regnabit? Tandem scelera omnia solus habebam.
Quod si fama meum mersit sub Tartara nomen
(Mersere debuerat: faciunt nam crimina notum), 760.
Dum meus infelix mortalia membra regebat
Spiritus, et licuit factis extendere famam,

(v. 731 Qui è *rapidum* in ambedue i mss., ma è quasi superfluo avvertire che tal vocabolo fu in antichi codd. spesso scambiato con *rabidum*, come registra con validi esempi ogni lessico.

(v. 751) Ambedue i codd. chiaramente *prostator* e allora sarebbe *qui prostituit*, benchè non sia registr. tra i derivati di *prosto* nè pur dal Du Cange.

Certo, pel senso, è assai migliore, dopo il *venditor officii*, di un puro e semplice *prostrator*.

Principis indigno caecum me nomine vulgus
Atque vocabat herum, qui monstrum immane Tarenti
Terrarumque scelus fueram, populique tyrannus. 765.
Facta probant, tacitoque notat praesentia vultu;
Ast ubi me merita in crudelia fata vocabant,
Exegi et scelerum summam, totumque profudi
Praecipitem vitiis, strinxi mea guttura limbo,
Proiecique animam, furiis agitatus iniquis, 770.
Meque meae fecere manus in crimine sontem. »
Vix ea finierat depromere murmure rauco,
Dum iubet « hoc, Furiae, coram depellite monstrum,
Atque luem mundi, nostrae et purgamina sedis,
Et meritis praefixa suis sub iudice damna 775.
Perferat » horrisono rictu dux horrifer Orci.
Nec tardant; rapiuntque trucem. « Sub iudice fratre
Non opus est, Rhadamanthus ait, commissa fateri:
Aeternis igitur sceleratum immergite flammis,
Ac varias meritis dignas infligite poenas. » 780.
Ut canibus, quos atra fames et sedulus urget
Hortator, quaesita diu tandemque reperta
Obiicitur tremebunda manens fera praeda cruentis,
Illi latratu terrent, at dentibus isti
Dilacerant, rapiuntque iecur, ac viscera nudant, 785.
Certatimque ruunt, nec tanto praeda furori
Est satis, at rabies redit insatiata, furitque
Illa magis, sic monstra petunt immania monstrum.
Pars pice ferventi, pars fundit avara metallo
Guttura, pars aperit fibras, pars pectus anhelum; 790.
Obscenae pulmonis aves rimantur hiatus,
Et rostro lacerant, et scindunt unguibus uncis,
Contactu maculant, et putri stercore foedant;
Discerpunt humeros alii, flammisque ministrant.
Hae verubus partes, illae torrentur aenis: 795.
In graviora tamen discerptos colligit artus,
Integrat et rursus, fabrilique arte reformat
Tartareus Cyclops, coctum qua incude metallum
Malleat, et magno sudore in fulmina torquet.
Quaeque loco stant membra suo, nec nexibus ullis 800.
Deficiunt, *Steropes* cum rictu haec intonat atro:
« Pandite iam ventis, et pendeat aere monstrum

(v. 787). Rif. l'*et satis* del bol. accettando la lez. *est satis* del parig.

Indignum penitus caecas habitare cavernas.
Iuppiter hunc caelo, mortalia saecula terris
Ob sordes pepulere suas, nec Tartara labem 805.
Hanc sufferre queunt. Infra sibi provocet amnis
Unda sitim conspecta procul, fugiatque bibentem:
Arescat, cuius nunquam complevit avaram
Proluviem quamvis magnarum copia rerum.
Immineat supra rupis permaxima moles, 810.
Quae terrore suo semper, dubioque periclo
Terrorem populis, magnam regnique ruinam
Torqueat. Et iustas ferat has pro crimine poenas,
Aequora dum refluunt, radiant dum sidera caelo ».
Fessa carina mea est, iam poscit litora puppis, 815.
Vela iacent, atque aura silex. Satis hactenus egi.
Ergo da placido paulum requiescere portu,
Ferdinande precor: nam primum gurgite in isto
Iussit amor, pepulitque tuo sub sidere remos
Currere nutantes. At tu mihi, maxime Caesar, 820.
Si merui (meruisse dabis; nec inania posco),
Imprime Phoebeam circum mea tempora laurum. 822.

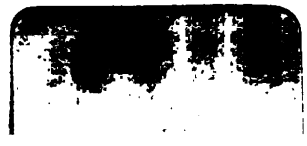
(vv. 820-822). I due codd. non convengono sul luogo della parentesi e quindi sul senso.

Il ms. parig. pone in parent. solo il *nec inania posco* e allora stacca i due concetti:

1° Si merui, meruisse dabis
2° Nec inania posco; imprime Phoebeam....

E anche questa è buona lezione e, per certi rispetti, migliore dell'altra.

*PB-36240-SB
75-60T



MLf 881.30
Un poema latino inedito del secolo
Widener Library 004586504
3 2044 088 820 451